NUMERO DI MEZZA ESTATE

Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI. - N. 33 Milano, 18 agosto 1929 - VII.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

☛ A garanzia della genuinità del prodotto, l'Olio Sasso viene fornito ai Rivenditori soltanto in latte originali. La nostra latta reca su ogni lato la scritta "OLIO SASSO garantito di pura oliva „. Diffidare delle latte che imitano la nostra per colore, disegno o parziale omonimia. Denunziare chiunque offre tali imitazioni come Olio Sasso genuino.



ISTANTANEAMENTE

La morte per loro . . . la pace per voi!

Affidate al Flit la cura di proteggere il vostro riposo e la vostra salute, contro gli attacchi delle mosche e delle zanzare.

Il Flit uccide gli insetti sudici e dannosi. Esso distrugge le loro uova, penetrando nelle fenditure ove si nascondono. Innocuo per le persone. Non macchia. Usato in tutto il mondo.

ARRUOLATEVI NELLA LEGIONE FLIT!

Agenti Generali per l'Italia:
Società Italo-Britannica
L. MANETTI H. ROBERTS & C.
FIRENZE.

eccoli...





La stagna gialla colla fascia nera

FLIT

L'insetticida liquido perfetto

9-501

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI - N. 33 — 18 agosto 1929 - VII



SULLA SPIAGGIA. *(Disegno di Enrico Sacchetti)*

LA SETTIMANA

DOMENICA SABATO LUNEDÌ VENERDÌ MARTEDÌ MERCOLEDÌ GIOVEDÌ

ESTATE SPAZIOSA

— Guardi, signora, che cosa ho pescato in un angolo.

E la cameriera, che sta preparando per la partenza una vecchia valigia extranumeraria, porge alla signora un ingiallito bigliettino di visita.

— Avvocato Enzo Ghisilieri! E chi sarebbe? Enzo! Impossibile ch'io abbia conosciuto un Enzo senza saperlo. Non dev'esser roba mia.

— Eppure, era proprio là, in un angolo della sua valigia. Chi vuole che ce lo abbia messo?

— Ghisilieri? Io non so chi sia. Aspetta; quella valigia non viaggia più da tre anni: e tre anni fa eravamo a Pracchia. A Pracchia c'era tanta gente.... Un Ghisilieri.... Ma sì, dev'essere proprio lui.... È un signore di quei paesi, con una bella automobile. Ah, sì, è lui, è lui! Ci ha fatto tante gentilezze. Lo ricordo benissimo. Ci ha fatto fare una superba gita in automobile. Cortesissimo! Ghisilieri: non bisogna dimenticarselo ora che si ritorna da quelle parti.

— Lo rimetto nell'angolo?

— No, no: dammelo. È l'uomo che ci vuole per noi per quella faccenda del villino. Gli mando subito un espresso. Che fortuna averlo ripescato!

E la signora s'affretta a scrivere: "*Caro Ghisilieri, Ella mi ha forse dimenticata, ma io ho sempre serbato un posticino speciale per Lei, nell'angolo più delicato della mia memoria....*"

Come vedete, l'estate rinnova l'anima attraverso la valigia: e questa settimana, dimenticando tutte le grosse faccende del mondo, io vorrei parlarvi proprio di questa adorabile obliosa stagione in cui lo spirito vive soltanto di spazii luminosi e di corse automobilistiche.

L'automobile è la grande, la deliziosa bevitrice di spazii. Non sarò io l'ipocrita che vi dirà che l'automobile rappresenta una gioia meccanistica, borghese, volgare. L'automobile, che ci inonda di spazii lo spirito, è una squisita gioia tanto per gli umili quanto pei raffinati. Io vorrei che ogni creatura umana avesse in estate le sue giornate automobilistiche, lungo il mare o per fresche valli. Non c'è cosa che ci riconcilii più amabilmente con il selvaggio Pan all'esterno, e, all'interno, con quell'arcigna cosa che si chiama il Dovere. Pan e Dovere si odiano ferocemente, e sola l'automobile riesce a metterli d'accordo nella sua vibrante fluidità. Il volo aeroplanistico è anch'esso una mirabile cosa, ma c'è, ahimè, un mal d'aria come c'è un mal di mare. L'automobile non sa niente di simile: in automobile si corre e si riposa. Il poltrone e l'ardito, il debole e il forte, vi si sentono ugualmente bene. Evviva l'automobile!

Eppure, signori miei, l'aeroplano sta per dominare l'estate e dovrete abituarvici ben presto. Ci sono già speciali corse aeree per l'estate: e anche voi, prima o poi, dovrete salire nella carlinga. Fra pochi anni, non sarà più concepibile un'estate senza un po' d'aeroplano, come oggi non è concepibile senza un po' d'automobile. L'unico modo per restar giovani consiste nell'accorgersi che l'automobile sta già invecchiando innanzi all'aeroplano: e che gli invecchiati non siamo noi, ma le macchine di cui ci serviamo. La vera gioventù dello spirito è oggi nella gioia rettilinea della corsa aerea, in questa nuova geometria trascendente per cui un Ferrarin o un De Pinedo tracciano linee più pure di quelle d'un Euclide. Il poliedro formato nei cieli da un'ardita crociera aviatoria è un'opera d'arte in cui respira il genio classico di Fidia e di Cesare, poiché la civiltà classica, nella sua immortale giovinezza, non è che il trionfo della linea più breve.

Soffrite il mal d'aria? Questo non v'impedirà di salire in aeroplano, come il mal di mare non vi ha mai impedito di salir sulla nave. I cieli si aprono alla vostra estate. Non tardate a navigarli. È giunta ormai quell'estate in cui potrete, salendo di buon mattino in aeroplano sulla spiaggia, sorvolare tutto l'Adriatico o tutto il Tirreno e tornar per la colazione al Lido o a Viareggio. Ecco un piacere da semidio, che nessuna automobile potrebbe più darvi.

Ma quelli che son già in alto, a Vallombrosa, a Cortina d'Ampezzo? Andranno anche più in alto. Credete che i cieli non abbiano profondità?

— Ma noi stiamo già benissimo nei nostri eccelsi rifugi — diranno i dolci pigri della montagna — e non voliamo neanche se ci pigliate a cannonate.



Balilla residenti nelle colonie francesi dell'Africa mediterranea, in viaggio per l'Italia. *(Fot. Troncone)*

Ebbene, vi cannoneggeremo se non salite anche voi in aeroplano come la gente delle spiagge e non partecipate alla comune gioia aviatoria. È venuta l'ora in cui, con due ore di volo, si può scendere dalle Dolomiti a far colazione al Lido e poi risalire per il *tea* sulle Dolomiti. Andiamo! Guai ai pigri che non hanno ancóra capito quello che i tempi chiedono e concedono! Anche il riposo oggi ha bisogno di ali per essere un profondo riposo. Non si riposa più che scivolando sull'aria da cielo a cielo, da mare a mare. Il nostro più delizioso letto è ormai sospeso fra due abissi azzurri.

— E i piccoli, per cui sopratutto si muta clima in estate, dove li lasceremo?

Provveduto anche a questo. S'avvicina l'estate in cui anche i bimbi avranno il loro piccolo omnibus aereo e, affidati a qualche prudente custode, faranno ogni giorno pei cieli la loro brava corsetta di duecento o trecento chilometri. L'omnibus aereo si prepara a sostituire il carrozzino estivo dei bimbi, tirato dal lento ciuchino lungo il quieto viale. Ai nostri bimbi si aprono i grandi viali azzurri dell'aria, ancor più freschi di quelli che il Beato Angelico dipingeva per i suoi angeli festanti.

Noi non conosciamo ancóra le meraviglie del nostro terrestre paradiso: non sappiamo quanta pura gioia ci aspetti. Rinnoviamoci in tempo: e l'Estate, alata e bionda, sia per noi rinnovatrice come una vittoria.

Ma io non vorrei salire sulle nuvole prima del tempo. Penso alle molte migliaia di bimbi che son tornati a passar questa estate in Italia da tutti i paesi del mondo. Ecco la vera nota poetica di questa estate. Questi bimbi non trovano ancóra l'omnibus aereo ma non ne hanno ancóra bisogno. Essi trovano l'Italia ch'è la regina delle meraviglie. Sul monte o sulle spiagge, questi piccoli reduci ritrovano in pieno fiore il dolce linguaggio familiare, quel linguaggio che pareva sperduto e calpestato come uno straccio nel quotidiano frastuono della città straniera. Le parole della mamma lontana, ricordate sotto il cielo d'Italia, ritrovano non so quale improvvisa luminosa dolcezza.

— Sta' attento, per amor di Dio! Abbi giudizio.

Queste parole della prudenza materna, i piccoli italiani reduci di questa estate risentono d'improvviso su altre labbra materne, per altri bimbi che parlano la stessa lingua dei reduci ed hanno la stessa gioia di vivere. L'Italia sarà, per molti di questi reduci, una specie di madre ritrovata in una gran luce estiva. Niente di più dolce che veder la Patria con la faccia d'una madre, illuminata dal sole.

Ma non vogliamo conceder nulla alla retorica: e siamo persino disposti ad ammettere che molti di questi bimbi si sentiranno ben lieti in Italia anche per la lontananza di qualche correttore severo che li affliggeva nel paese straniero, fra le pareti domestiche o fra quelle della scuola. Immaginiamo volentieri che qualcuno di questi piccoli scapigliati consideri questa libera estate italiana come la sua rivincita e che scriva a casa una letterina diplomatica di questo genere:

"*Cara mamma, qui ci hanno fatto molte grandi accoglienze con bandiere e regali di tutti i generi. Qui siamo finalmente trattati come si deve.*

"*Mi hanno domandato se mi trovavo contento nella città dove viviamo, se ci trattavano bene. Io ho risposto che per i prezzi della vita non avevo niente da dire perchè non sono io che pago: ma che, per mio conto, le scuole andavano malissimo. L'ho voluto dire, sicuro. Ho raccontato che quel pappagallo di maestro non m'interroga mai sulla storia di Roma perché trova ch'io la dico troppo "boastulf" (pomposo). Ma io la storia di Roma la so e la devo dire in quel modo perché io la capisco e gli altri compagni non ci capiscono niente. Io l'ho raccontato a tutti qui: e tu pensa alla figura che ci farà quel pappagallo. E adesso che Roma l'ho vista, quella faccenda del ratto delle Sabine mi pare di capirla anche meglio. Come si poteva fare una città così grande senza metterci qualche donna? Credi a me: non sarebbe stato possibile. Ma queste cose, lui, il pappagallo, non le capirà mai. Lui non ha moglie e non sa che cosa voglia dire metter sù una casa e formare una città. Romolo, anche se leggendario, era un altro tipo d'uomo. Doveva avere certi baffi e certi pugni.*"

La letterina continua e si diffonde in descrizioni di carattere troppo personale perché io possa riprodurle. Una delle grandi sensazioni del bimbo è stato l'arrivo a Napoli dove, egli racconta, *è venuto apposta un personaggio con un gran cappello lucido, per offrirmi un gelato.*

Ecco, devo confessarlo, un'estate abbastanza ventilata anche senza aeroplano.

Candido.

L'«Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.



I PRINCIPINI MAURIZIO ED ENRICO D'ASSIA
figli delle LL. AA. RR. Mafalda e Filippo d'Assia, e nipoti del Re, fotografati sulla spiaggia di San Rossore.

VILLEGGIATURE VENETE NEL SETTECENTO



Accanto alla villa era sempre la cappella privata. (Mira: Villa Tron.)



Una grandiosa villa sul Brenta. (Fiesso d'Artico Villa Grimani.)

"C'est à ces maisons de campagne qu'il faut voir les Vénitiens: ils sont tout autres que dans la Ville; ils s'y dépouillent de cet air grave et sérieux qu'ils affectent; ils sont sociables, civils et honnêtes, et vivent avec plus d'éclat. Comme ces maisons de campagne sont voisines, les Seigneurs à qui elles appartiennent se visitent beaucoup, et on est presque toujours ensemble." Così scriveva nella prima metà del secolo XVIII il barone di Poellnitz.



Una villa del Longhena, oggi scomparsa. (Mira: Villa Contarini.) (Da un gruppo d'incisioni di F. Costa.)

Il veneziano del Settecento ci appare infatti tanto più sincero in villa che non in città. Non che la sincerità fosse allora, più di oggi, moneta corrente, ma il patrizio che occupava qualche carica più o meno importante nel Governo, se nella Dominante doveva imporre qualche freno alla sua natura, in terraferma metteva da parte gli scrupoli; difficilmente lo raggiungeva la vigilanza dei confidenti o degli anonimi denunciatori che alimentavano la bocca del leone. E poi, è noto, la villeggiatura nel Settecento era divenuta una moda, e della moda tutti erano schiavi. Le cittadine andavano a gara con le patrizie per fuggire in campagna la vigilia di Sant'Antonio, il 12 di giugno, inizio a Padova della fiera del Santo; si popolavano le rive del canale del Brenta, da Fusina fin presso "la città dei dottori", la bassa pianura padovana, i colli Euganei; e cortei di belle eleganti, preceduti dal "sediolo" del padrone di casa e seguiti da livree e bagagli, raggiungevano le ville del Terraglio, le colline asolane. Era un esodo generale, di cui si lamentavano a Venezia i proprietari di teatri e i comici, e il Goldoni se ne faceva interprete nella introduzione alle *Avventure della villeggiatura*:

"Ma quando è giunta la [stagion fatale,
Addio gente, addio mon- [do, addio commedie....

Già il Dotti in una sua satira aveva osservato come nel periodo estivo Venezia si tramutasse in San Francesco del Deserto, la romantica solitaria isola sperduta nell'estuario.

Se qualcuno non possedeva villa propria, e il capo della famiglia tardava a prenderne



Villa sul Brenta, col "burchiello". (Fiesso d'Artico: Villa Contarini.) (Da un'incisione di F. Costa.)



Il burchiello alle "porte" di Mira; a destra il Caffè. (Quadro della bottega dello Zuccarelli: Padova. Museo Civico.)

una a fitto o rimandava la partenza, sospiravano le donzelle, le donne trascendevano in smanie ridicole, ispirate non dal desiderio di pace agreste, ma dal timore di apparire noncuranti delle regole della moda.

L'abitudine del villeggiare, derivata in origine dal bisogno di dare qualche tregua alle usanze cittadine, di ristorare il corpo e l'anima nella pace dei campi o fra le ombre degli alberi, era diventata insomma una imperiosa mania. Le rive ridenti di un fiume, i declivi sinuosi delle colline, e persino le uniformi pianure si erano popolate di ville. Qua e là apparivano ancora i maestosi pronai a colonne del Palladio e dello Scamozzi, grandiosità architettonica continuata, con altri criteri, dal Longhena, dal Pagnossin; e ne sorgevano di nuove un po' dovunque: ville grandiose come quella di Strà, ideata per i Pisani da Girolamo Frigimelica, architetto patrizio che seguiva l'esempio del procuratore Marco Contarini, il quale nel Seicento aveva ampliato la sua villa palladiana di Piazzola; o ville più modeste, ma che nell'interno venivano abbellite dalla colorita fantasia dei pittori del tempo; e i giardini si popolavano di statue, e ombre cupe d'alberi, viali stilizzati di bosso, di tasso, di lauri, di càrpini, si aggiravano intorno ad un chiosco, celavano un labirinto, mentre il quieto mormorio di un ruscelletto stagnava in una peschiera prima che le acque zampillassero in una fontana o fossero guidate da riposti congegni a preparar sorprese e bagni inattesi ai visitatori, e specialmente alle visitatrici.

Queste ville del Veneto hanno un fascino tutto loro. Molte sono scomparse, moltissime si ammirano ancora: alcune abbandonate, saccheggiate, subirono trasformazioni tali che gli splendori di un tempo rivivono soltanto per il visitatore che non guarda le cose con occhio pigro; altre sono state modificate dall'iconoclastica incomprensione dei proprietari dell'Ottocento; altre ancora, le più fortunate, conservano tutto il loro splendore. Rarissime quelle che appartengono ancora alla famiglia i cui progenitori le hanno volute, così che le vicende di queste ville si possono rintracciare faticosamente negli archivi pubblici, mentre gli archivi privati, o gelosamente chiusi allo studioso o dispersi, poco possono dire.

Il visitatore che percorra oggi in automobile la strada da Mestre a Treviso, o l'altra da Fusina a Padova, malgrado la scomparsa di alcune ville e la decadenza di altre, può avere ancora un'idea della ridente successione di parchi fra cui si affacciano portali grandiosi, dove appaiono statue e balaustre e si nascondono le ville, quando non si presentano maestosamente al viandante, come quella di Strà. Così che la campagna veneta, dove alla rigogliosa fertilità del terreno si associano le seduzioni create dall'uomo, apparve ed appare meravigliosa a tutti



La dama riceve in giardino.
(Da un'edizione Saviotti, Venezia, 1797.)

i viaggiatori stranieri. L'abate Guidi, che si recò da Parigi a Roma nel 1773, attraversando il Veneto rimase stupito dalla quantità delle ville, e le rive del Brenta gli parvero l'incantato giardino d'Alcina, per gli eleganti palazzi che le popolavano, per gli spaziosi giardini, abbelliti da statue, da colonne, da vaghe prospettive. Quando egli raggiunse la Mira, lo sorprese un'animazione quasi cittadina, poiché i caffè erano affollati di gente, e una folla di patrizi si muoveva sulla riva, fra un incessante passaggio di cavallerizzi, di berline e di sedioli, e sul fiume era un decorrere di imbarcazioni di ogni specie. Il Guidi non conosceva i quadri del Canaletto, e perciò tutto questo gli ricordava i deliziosi paesaggi del Teniers.

L'abate Ivanovich descrisse le meraviglie della villa Pesaro a Preganziol, la contessa di Rosenbergh quelle della villa Querini ad Altichiero, cui dedicò tutto un libro, il Goldoni cantò le delizie della villa Widmann a Bagnoli e della villa Baglioni a Massanzago, di cui egli credeva che

> In Italia, in Germania, in Franza, in Spagna
> Fursi un logo no gh'è più ameno e vago.

Ma ciò che rendeva ancora più delizioso agli ospiti il soggiorno in queste ville, era la cordialità dei padroni di casa, anche questa tradizione tutta veneta:

> El paron generoso accoglie tutti
> Con trattamento nobile e cortese....

Poi v'erano i divertimenti. Ormai la vita in campagna era divenuta la prosecuzione della vita cittadina; anzi le occasioni di spassi erano moltiplicate, e cavalcate, gite in barca, accademie musicali, balli, cene, recite di commedie riunivano i villeggianti e i relativi ospiti, così che spesso accadeva che gli stessi padroni di casa non conoscessero i nomi di tutte le persone che convenivano a casa loro. Poi c'era il gioco, e preferibilmente i giochi proibiti, che mettevano in serio pericolo gli zecchini dei cavalieri e i gioielli delle dame. I divieti del Governo avevano scarso valore nei salottini appartati delle ville. Come giocavano i padroni giocavano i servi, i barcaioli, e presso il Brenta i "tiranti", i "rimorchianti", che di giorno prestavano servizio lungo il fiume e passavano le notti in una casa dei Pisani ad un tavolo di "gioco violento". Si giocava anche nei caffè della Mira, e si sfidavano sfacciatamente i divieti giocando non tanto gl'innocenti tresette o il cotecchio, ma il sette e mezzo, gioco d'azzardo che aveva preso piede sulla fine del Settecento al posto del faraone o del biribis. Al tavolino da caffè, fra un commento e l'altro, fra gli spassi e i pettegolezzi sui casi della villeggiatura, si faceva un po' di quella che allora si chiamava "filosofia per le dame", applicata ai casi pratici e condita della malignità del secolo.

Un'attrattiva di più nella villeggiatura era la facilità di contatti fra le varie classi sociali, che in città erano nettamente divise:



La villa nascosta fra le ombre del parco. (Mira: Villa Venier, ora Rampazzo.) (Fotografie Fiorentini)



La villa abbandonata. (Malcontenta: Villa Priuli.)



Gli edifici per gli ospiti ai lati della villa. (Bassano: Ca' Rezzonico.) (Fot. Alinari)

del N. H. Pompeo Rota a Noventa, la comunanza di un porticato poteva avvicinare i servi del Nunzio con quelli del N. H. Badoer? Qualche ambasciatrice dovette finire col rimpiangere il soggiorno di Venezia, dove almeno c'era da divertirsi anche in piazza sotto lo stuzzicante mistero della maschera.

C'era chi si rifugiava in villa sperando di sfuggire agli sguardi del "missier grande„ come quel N. H. Giulio Contarini, il quale nel novembre 1793 veniva sorpreso alla Mira ed arrestato "con tutta pubblicità, come fosse una vil persona del volgo, trascinandolo con forza in vista a molto popolo, che quasi tumultuava„, ciò che aveva provocato le ossequiose ma vivaci rimostranze dei Contarini. Poi c'era chi veniva confinato in villa per punizione: per lo più si trattava di troncare scandalose relazioni di giovani patrizi con dame maritate o con seducentissime "virtuose„ di teatro.

Nel luglio 1766 era stata relegata nella sua villa dei Molinetti la N. D. Chiara Michiel Bragadin per imprudenti "comunicazioni„ con l'intraprendente ambasciatore cesareo conte di Rosenbergh: erano stati osservati sull'imbrunire in luoghi appartati, e persino nelle chiese, in colloqui dolcissimi ma tutt'altro che pii. Nel settembre 1762 la N. D. Cornelia da Lezze Michiel e il N. H. Filippo Nani erano stati relegati in casa per un anno per ordine dei Dieci, causa lo scandalo suscitato da una loro piuttosto

ciò offriva ai signori patrizi l'occasione di piacevoli relazioni. E perciò erano frequentate non soltanto le feste private, ma anche le feste "per associati„, che si davano nelle sale pubbliche, quando non si preferivano certe festicciole clandestine improvvisate nei casini che alcuni patrizi possedevano non lontano dalle loro ville, sotto pretesti di ritrovo di caccia o di fuggire la baraonda della villa.

C'era chi ancora coltivava la caccia per passione. Al Museo Correr si trova un "Diario istorico delle Nobilissime Caccie di Sala fatte da Sua Ecc. il sig. Gio. Dom. Tiepolo l'anno 1724„, diario diligentemente tenuto dal fattore del Tiepolo. Nelle paginette, non prive di grazia letteraria, sono registrate giorno per giorno le "presenze„ nella villa di Sala: 12 persone alla mensa dei cavalieri, 10 in cucina, 10 in stalla, 28 battitori, 26 carri, 32 cavalli, 32 cani, e sono narrati i successi della caccia alla lepre, le bravure dei cani Diana, Morosina, Giorgena, Trionfo, Turco, Dama, Ninfa, Marfisa, né sono trascurate le delizie di una tavola doviziosamente imbandita ("capponi di tutto grasso, braciolette preciose„) e fornita di vini e di liquori raffinati.

Ma non tutti erano in villeggiatura per divertirsi. Le severe leggi della Repubblica tenevano lontani dal patriziato gli ambasciatori delle potenze straniere. Questi erano costretti a privarsi di molte distrazioni: potevano godere soltanto degli spettacoli teatrali. Perciò essi cercavano volentieri i loro passatempi nel mondo della galanteria. Quando si avvicinava l'epoca della villeggiatura, essi pure si sentivano presi dalla smania di emigrare da Venezia. Prendevano in affitto qualche villa. Le ambasciatrici fremevano: vedevano viavai di ospiti nelle ville vicine, ed erano costrette ad assistere di lontano a ricevimenti, a balli, a serenate, insomma a tutti quegli spassi che rendevano brillante e piacevole la giornata del villeggiante. Quando non capitava loro di vedersi troncare sul più bello il rinnovo del contratto perché al proprietario era stato intimato di non affittare più ad ambasciatori, oppure avevano la sorpresa di trovare alcune finestre difese da un riparo di legno come si trattasse di una prigione. Non si erano persino allarmati i Dieci perché, avendo il Nunzio Pontificio preso in affitto una casa



La villa abitata. (Mira: Villa Widmann-Foscari.) (Fot. Fiorentini)



Patrizio che si reca in villa nel "sediolo,. (Dal Bondi: *Poesie*, Padova, 1778.)



In villa: una colazione all'aperto. (Dal Bondi: *Poesie*, Padova, 1778.)

violenta corrispondenza di amorosi sensi, accompagnata da furie gelose che si manifestavano con clamorose scenate e a suon di busse; allo scadere del termine, il Nani era stato confinato in campagna perché lo scandalo non si ripetesse. Quanto al marito, il N. H. Domenico Michiel, era stato rimproverato dai Dieci per la sua "stupidezza riguardo la moglie,.

Queste condanne a confino erano più efficaci quando il colpevole veniva relegato in qualche villa isolata; non riuscivano sempre allo scopo nelle ville del Brenta o del Terraglio, dove le tentazioni erano tante. A meno che i Dieci, nella loro scaltra prudenza, non facessero calcolo appunto sulla complicità galeotta del chiaro di luna in riva al "delitioso e placido fiume, o fra i parchi ridenti della Marca trevigiana, perché un nuovo laccio distraesse il condannato dalla relazione più scandalosa.

"Oh, che delizia - Xè la campagna!, cantava il Lamberti, perché pensava alle seduzioni agresti, alla bellezza della natura, al sano conforto della tavola villereccia, alle fresche seduzioni della sua Nineta. Il Goldoni, che aveva potuto spesso apprezzare i benefici della campagna grazie all'ospitale amicizia di famiglie patrizie, aveva dichiarato:

A no lodar bisognaria esser muti
Le gran tòle, i gran spassi e le gran spese.

E un poeta poco conosciuto, Antonio Bergamino, celebrando le delizie della campagna, con arcadica prosopopea diceva:

. . qui tra i virgulti
E tra i perpetui fior non v'è chi insulti
Al matutino senno e al nudo petto .

E gli sembrava che la pace della sua modesta villetta allontanasse persino i paurosi fantasmi della morte.

Le signore però difficilmente rinunciavano ai comodi cittadini: c'era la dama che lasciando impaziente la città trascinava seco comode poltrone, quadri, oggetti cari e ogni sorta di eleganti superfluità, come ricorda Gasparo Gozzi in un suo sermone:

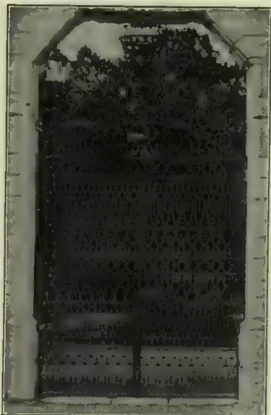
. Andrem fra tante
Splendide genti, quai Zingani ed Ussi,
Disutil razza e pretto bulicame?
Noi pur siam vivi, e di grandezza e d'agi
Siamo intendenti, e questi corpi sono
Fatti com'altri, né virtù celate
A noi coltura e pulitezza sieno.

D'altra parte non mancavano le dame che approfittavano della villeggiatura per darsi a spassi tutt'altro che frivoli e per accrescere le proprie cognizioni. Gasparo Gozzi, in una lettera dalla Mira del 9 luglio 1755, descrive con ironico umorismo la procuratessa Mocenigo, che si dedicava nella sua villa agli studi di anatomia, aveva raccolto alcuni modelli di cera di parti del corpo umano, e intratteneva gli ospiti di muscoli e di tendini, così che sembrava a costoro di essere scorticati vivi.

Lo stesso Gozzi era vissuto nell'intimità del procuratore Marco Foscarini, che nelle sue ville di Strà e della Mira, o nel "santo e benedetto ritiro, di Pontelungo, amava dissertare di letteratura, di industrie veneziane e di argomenti fin troppo seri per una villeggiatura. Ma specialmente Angelo Querini aveva fatto di Altichiero un luogo di delizie intellettuali oltre che un ristoro per rianimare le forze del corpo. Non c'era persona nota nelle lettere o nelle scienze, o principe, o donna reputata per intelligenza e coltura, che, trovandosi a Padova, non si recasse ad Altichiero. Il fabbricato della villa non era vasto né sontuoso, ma la intelligente cura del padrone di casa vi aveva adunato bronzi e marmi pregiati, e raccolte di libri, di storia naturale, ricordi di viaggio. Intorno si stendeva il giardino tutto aiòle e viali e boschetti, dov'erano celati busti, statue, chioschi, e dove si lasciava l'ara della Tranquillità per entrare nella capanna della Follia o per avvicinarsi all'altare dell'Amicizia. Qualcuno lo chiamò un "giardino filosofico,. Certo che là si spuntavano le maldicenze; un ospite incolto o frivolo rischiava di fare cattiva figura nella società di alti spiriti che circondava il Querini, e dove si dissertava di poesia latina, di filosofi greci, di botanica o di agri-



Scuderie grandiose quanto una villa. (Strà: Villa Pisani, ora Nazionale.) *(Fot. Alinari)*



Cancello, ricamo in ferro battuto.
(Strà: Villa Pisani, ora Nazionale.) (Fot. Alinari)

coltura. Le dame non erano escluse — tutt'altro! — ma erano anch'esse degne della società che si raccoglieva ad Altichiero. La contessa di Rosenbergh era specialmente cara al Querini, il quale dopo la morte dell'amica rimpianta le dedicò un'erma nel suo giardino. L'ospitale filosofica serenità di Altichiero aveva fatto dimenticare alla Rosenbergh, come al Querini, la turbolenta e avventurosa giovinezza. L'avventuriera, adornata della rispettabilità di un antico blasone, si era fatta, come molte grandi peccatrici, maestra di morale; il patrizio scriveva un curioso testamento, dove voleva, estremo omaggio alle sue fiamme, che il suo corpo fosse sepolto nella chiesa di Altichiero accanto a quello della "Cavamacchie", amica ufficiale di suo cugino Stefano Querini, ma un tempo cara pure a lui, e che ne fosse estratto il cuore per collocarlo non lontano dal monumento alla Rosenbergh.

La varietà e la copia delle ville venete fu tale, che nonostante l'iconoclastica degli ignoranti e il vandalismo degli speculatori, la terra veneta, in ogni angolo, dalle fiorite colline di Asolo ai canali che sfociano nelle lagune, dai Berici alla sinuosa catena degli Euganei, dalla Marca gioiosa, e più su dal ridente Friuli, alle fertili pianure del Polesine, è ancora tutto un fiorire di ville e di parchi. Nella pianura la villa era l'oasi isolata dove chi attendeva ai propri interessi traeva dai campi la ricchezza di cui faceva pompa in città; altrove era un ininterrotto séguito di palazzetti e di giardini, creati unicamente a conforto del villeggiante.

Queste ville offrono ancora all'interno meravigliose bellezze. Molte conservano la mobilia di un tempo, poche i quadri che ne adornavano le pareti. Ve n'erano di quelle che vantavano tesori, emigrati oggi in case di città, o, peggio, in musei stranieri.

Poiché nel Settecento, se si ricercava lo sfarzo nelle grandi ville, si aveva cura di adornare di belle cose anche le case di campagna più modeste. I Grimani di Santa Maria Formosa possedevano alla Mira una villetta; un inventario ricostruisce innanzi ai nostri occhi gli ambienti. Troviamo i quadri non soltanto all'interno ma come soprapporte sotto un porticato: quadri di fiori e di frutta con cornici nere e oro. E, varcata la soglia della villa, ecco un risplendere di specchi, uno svariar di tinte nelle stoffe di "rasetto" a fiori o a righe, e nelle stanze da letto coperte di damasco e di "schiavine", divani ricoperti di velluto, e serie intere di quadri: "22 quadretti francesi, 12 di imperatori, un quadro di vetro dipinto....", e dipinti non soltanto nelle stanze, ma nei camerini più appartati. Altri inventari rievocano splendori inusitati oggi: profusione di mobili laccati, di ceramiche, di argenteria, e livree sfarzose per la servitù, e in cucina sfoggio di peltri, e in scuderia varietà di cocchi e sfarzo di bardature con piume e pennacchi.

Poiché tutto era signorilmente splendido, anche ciò che meno era necessario: in due ville si conservano delle slitte intagliate, con figure di sirene e dorature, e questo per il caso che fosse occorso servirsene se nel più avanzato autunno fosse caduta la neve o fossero agghiacciate le strade. Altrove vidi una caratteristica giostra, collocata in una grande stanza dedicata ai giochi dei bimbi. Uno sfarzo di buon gusto adornava mille piccole futilità, oggetti preziosi per i raccoglitori di oggi.

L'abate Filippo Farsetti tentò più volte di acquistare 42 colonne di antichi marmi preziosi, di origine greca, che erano state rinvenute a Roma in alcuni scavi. Due papi rifiutarono di trattare, ma il tenace e ricco veneziano riuscì un giorno nel suo intento quando divenne papa suo cugino il cardinale Rezzonico, Clemente XIV. Le colonne furono portate nel Veneto, e andarono ad adornare la villa di Sala, nella quale il Farsetti aveva speso oltre un milione di ducati, così da stupire il duca Melzi, il quale dichiarava di non aver mai visto tanta profusione di ricchezza. Napoleone I trattò a sua volta per l'acquisto delle colonne di Sala, offrendo in cambio al proprietario di allora l'intera magnifica tenuta di Monastier nel trevigiano, ma i rovesci della campagna di Russia mandarono all'aria i piani imperiali.

Ma ciò che dà splendore e nello stesso tempo calda intimità a queste ville è il gusto della decorazione delle pareti. Alcune conservavano il fasto degli affrescatori del Cinquecento, del Veronese, dello Zelotti. Il Settecento ritrovò la ricchezza coloristica dei pittori veneziani, e ancor oggi in queste ville si vedono sale intere affrescate. Splende in alcune, e specialmente nei soffitti, l'ariosa fantasia di Giambattista Tiepolo; in altre la scuola tiepolesca ha lasciato la testimonianza di un'epoca in cui il genio degli artisti si completava con la genialità degli artefici minori; fabbri, cesellatori, orefici, vetrai, doratori, fabbricatori di ceramiche, di specchi, "marangoni da noghera, da soaze, da remessi", laccatori, andavano a gara nel foggiare sagome eleganti, armonie di linee e di colori.



Uno scalone monumentale. (Fot. Alinari)
(Bassano: Ca' Rezzonico.)

Nelle sale dove la fantasia dei pittori a fresco ha raffigurato vaste scene mitologiche o storiche, paesaggi e prospettive, riquadrandole con varietà di volute nelle cornici di veri o finti stucchi, sino ai voli di putti, alle allegorie, ai trionfi dei soffitti, vien fatto di pensare ancora una volta come sia stato calunniato il secolo che vide sì il mal vezzo dei cicisbei, l'empietà degli abati, la fortuna degli avventurieri, la corruzione di troppe dame, ma dove tutto non era corrotto se nell'amore per le lettere c'era una salutare febbre di sapere, e in quello per le arti belle c'era la dimostrazione più evidente dell'intelligenza. Si dirà: erano geniali Goldoni e Tiepolo. Ma si dimentica che il genio dei poeti e degli artisti quasi sempre si schiude quando una società è preparata ad accogliere i frutti del genio.

E della superiorità degli artisti e dei patrizi intelligenti che li proteggevano e apprezzavano, e che per abbellire le loro ville non avevano scrupolo di rovinarsi, rimane, a nostra delizia, una prova evidente in queste ville che fanno del Veneto un ridente giardino. Uno scrittore francese invidiava il patrizio che prima di addormentarsi, nella stanza invasa, per le finestre aperte, da un delizioso profumo di fieno, poteva contemplare sulla parete la prosperosa ma elegante nudità che gli sorrideva da un affresco di scuola del Veronese.

Ad altri patrizi in villa e a qualche arricchito dell'ultima ora sarà dato di schiudere gli occhi innanzi ad un dorato volo di deità, dovuto a qualche pennello di scuola tiepolesca. Gioie che purtroppo gli artisti d'oggi non hanno saputo rinnovare. Ed è per questo che noi peregriniamo nel Veneto, in cerca delle ville più appartate.

BRUNO BRUNELLI.



La conversazione nel giardino della villa. (Dal Goldoni: *La villeggiatura*, ediz. Zatta.)

(fot. A. Marese)

IL GOLFO DI ABBAZIA VISTO DAL LUNGOMARE



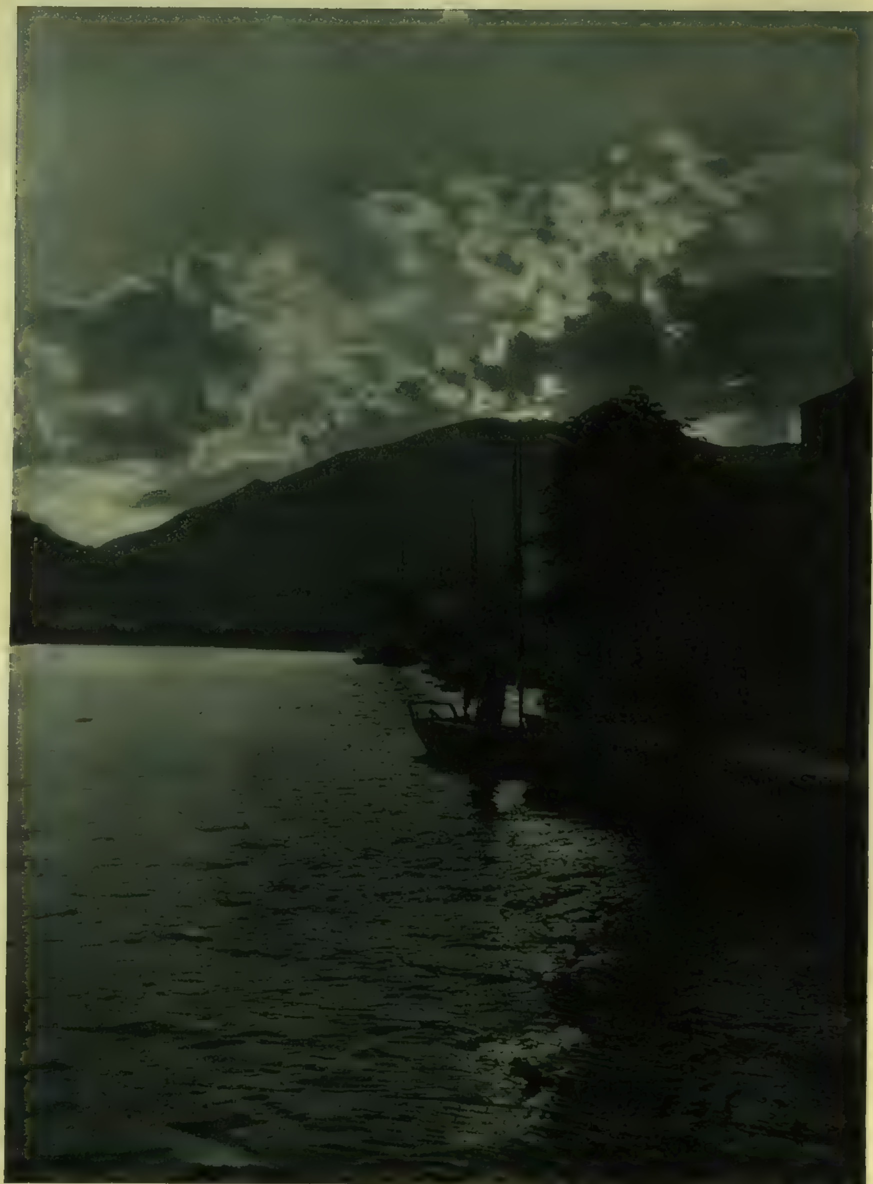
(fot. A. Marezo)

SULLA STRADA DI MADESIMO



(fot. A. Marese)

LAGO MAGGIORE: L'ISOLA BELLA VISTA DA STRESA



(fot. A. Marzee)

LAGO DI GARDA: TRAMONTO A SALÒ



GLI INCONTRI IN VILLEGGIATURA

Una delle preoccupazioni di chi va in villeggiatura è l'informarsi della compagnia che vi si avrà, è il cercar di assicurarsi, fra i conoscenti, almeno un piccolo gruppo di persone omogenee e simpatiche; ragazze e giovinotti, se si è giovani, con voglia di ridere e di ballare; qualche mammina assennata, se si hanno bambini; musicisti, professionisti, se si tiene un po' alla conversazione intellettuale. Ciò è risolutivo per le signore che si accontentano di villeggiature modeste, un po' patriarcali. Ma quelle che vanno a passar l'estate in qualcuno dei luoghi più noti alla clientela internazionale, come non ne mancano in Italia, da Vallombrosa al Lido, da Salsomaggiore a Cortina; quelle, ad ogni passo, si trovano innanzi ad incontri inaspettati, ad apparizioni che rievocano d'un tratto gli anni passati, una conoscenza abbozzata in qualche altro luogo.

Qualche altra volta si tratta invece di persone abbastanza intime, con le quali ci si è salutati, al principio dell'estate, calcolando di non vedersi per tre mesi; una andava in montagna, l'altra doveva far la cura a San Pellegrino; una aveva preso in affitto una villa in Brianza, un'altra era invitata in casa d'amici a Rimini.... Poi, un bel giorno, sulla soglia della pasticceria, o dinanzi allo sportello dell'impiegato postale: "Tu?„ "Tu qui?„ "Ma come mai?„ "Ma da quando?„ E allora le spiegazioni: una epidemia di tosse canina scoppiata nel paese; una lettera di una sorella maritata, nel Mezzogiorno, che s'è decisa d'un tratto a venir qua, e che si è voluta raggiungere per stare un po' insieme; i bagni di mare che rendevano troppo nervosa la bimba; tutti i varî fatti imprevisti che, in fatto di villeggiature, fanno mutar repentinamente le idee e le decisioni. Qualche volta l'incontro imprevisto si risolve in una noia: "Ma guarda, quella civetta che m'ha seccato tanto cinque anni fa con tutte le sue smorfie a mio marito, tornare a trovarmela tra i piedi!„ "Oh, Dio, dover subire anche quest'anno le stonature del violino della signorina Mary!„ Ma in generale, specie se si tratta di conoscenze d'altre città o d'altri paesi (perché dei concittadini, salvo eccezioni, si è sempre un po' sazi), questi incontri imprevisti sono una delle piccole grandi attrattive della villeggiatura moderna. Pensate: si è vissuti a fianco qualche settimana, si son divise le gite, i divertimenti, le maldicenze, il sole e il brutto tempo; poi, addio: gli uni di qua, gli altri di là, nel vasto mondo, noi in Italia, quegli altri in Scandinavia, al Cairo, in America; e credere che non ci si ritroverà mai più, vedersi vicendevolmente come in una nebbia sempre più fitta, evanescenti come fantasmi; poi d'improvviso, quando non ci si pensa nemmeno, trovarsi faccia a faccia, sentire il fantasma che ci chiama per nome con lieta voce sonora.... Ecco una sensazione ben propria di questo secolo ventesimo, il quale a forza d'automobili, di filovie e di aeroplani è riuscito a creare tanti nuovi, inattesi crocicchi nel mondo.

BRAVURE ESTIVE

Durante tutto l'anno la signora o la signorina è una personcina savia, riservata, che evita ogni esibizione troppo osservabile come una prova di cattivo gusto, che sa essere bella, elegante, spiritosa senza troppo rumore e con la più squisita finezza. Ma quando vien l'agosto, ecco il dèmone dello sport — il più possente fra i dèmoni moderni — le soffia nell'anima un improvviso desiderio di distinguersi e di primeggiare, un bisogno di sfoggiare tutto ciò che vi è in lei di forza, di agilità, di ambizione. Ed eccola, in montagna, ben disegnata nella greve lana a colori vividi del suo vestito "sport„ — maglione denso, berretto serrato intorno ai ricci svolazzanti, calzoncini ampi, calzerotti stretti intorno alle svelte gambe nervose, sugli stivaletti ferrati — eccola pronta ad arrampicarsi sulle pareti più aspramente verticali, a calarsi nei burroni più neri e paurosi, ad avanzarsi cautamente in cordata sul pericoloso argento dei ghiacciai, a inerpicarsi sui picchi più terribilmente aguzzi, senza esitazioni, senza paure, ridente e instancabile. Eccola sulla riva del mare, bella, con la pura linea delle braccia e delle gambe bruciate dal sole, spiccante in salde eleganze di statuetta di bronzo nella maglia ben tesa del costumino da bagno, sotto il *foulard* capriccioso, pronta a slanciarsi in due bracciate fino al largo, ad affrontare le rabbie più livide della maretta, a tagliare con l'agile corpo inarcato le ondate più violente, ad apparir sempre fra un biancheggiare fremente di spume e uno spezzarsi di cavalloni furenti, con la grazia delle sue membra sgocciolanti, scintillanti al sole. Eccola, al comando dell'automobile, ridendo nella mascheratura dell'impermeabile, degli occhialoni, del velo, dell'elmo di cuoio, spingere l'auto alle velocità più impetuose, vinta dal fascino della rapidità, ebbra per la gioia dell'aria attraversata come in un volo, del paesaggio che vi si precipita incontro, del palpito obbediente della macchina, spinta e domata dalla piccola mano audace. Calma, prudenza, ponderatezza, virtù d'inverno! E il corteggiatore assiduo, che aveva fatto così gran calcolo sulle possibilità d'approccio offerte dallo sport durante la villeggiatura, e che si trova invece dinanzi a una piccola leggiadra virago, distratta e come trascinata di continuo dalla propria intrepidezza, sottratta alle vivaci schermaglie del *flirt* da un succedersi di sogni dinamici; il povero corteggiatore deve convenire, con un sospiro, che anche lo sport estivo, in faccia all'amore, ha il suo lato buono e il suo lato cattivo, come tutte le cose di questo mondo.

ESAMI DA RIFARE

Beate, d'agosto, le mamme dei primi della classe, avvezzi a passare al galoppo il traguardo degli esami in tutte le materie, avvezzi a raccogliere ogni giugno la messe dorata dei pieni voti! E beate relativamente — diciamolo piano che i ragazzi non sentano — anche le mamme degli scolari francamente buoni a nulla, che si son presi un mucchietto d'"insufficienti„, che hanno avuto le giuste strapazzate dal babbo, e che, insomma, dovranno replicare la classe, ed è inutile parlarne, tanto, a tutto ci si rassegna. Ma una classe numerosissima, invece, è quella formata dalle mamme degli scolari mediocri, che sono abbastanza intelligenti, che sono studiosi secondo i giorni, e che alla fine dell'anno passano alla meglio in tutte le materie salvo in una o due, e si trovano quindi con un paio d'esami da rifare in ottobre. Nei primi giorni della catastrofe, babbo e mamma, sdegnati, hanno dichiarato draconianamente che si deve rinunciare alla villeggiatura. Ma poi i calori precoci son venuti a ridurre a più miti consigli le autorità superiori irritate. Certo, studiare; ma, e la salute? Il ragazzo o la bambina non hanno lavorato abbastanza per passar tutti gli esami, è vero, ma qualcuno ne hanno pur passato; tener chiuse queste creature in città tutta l'estate, far che ricomincino la scuola fiaccati di caldo e di nervosità.... Ah, sì, grazie tante! Così, si finisce coll'andar lo stesso in villeggiatura; ma questa diventa una vera *Via Crucis* per la mamma innocente. Il verde dei prati e dei boschi, il soffio delle onde ubriacano i bambini, li rendono indocili e smemorati; e che fatica riuscir a ottenere che se ne stiano due ore in stanza a studiare, a far che in quelle due ore studino sul serio, senza lasciarsi sviare dalle innumeri distrazioni che l'aria aperta prepara alla fanciullezza! La libellula che entra dalle finestre, vibrante e sottile nel suo corsaletto di zaffiro, la gallina che canta perché ha fatto l'uovo, un *teuff-teuff* che passa fra strombettate e scoppî.... tutto serve per alzar gli occhi dal libro, per balzare alla finestra. — Piero, non farmi arrabbiare, ricòrdati che scrivo a papà. — Ginetta, studia, non farmi perdere la pazienza. — Qualche volta le mamme così crocifisse sono in due o tre, si confortano e si confidano a vicenda; e, quando i ragazzi non sentono, che sfoghi contro i professori severi, così crudeli da rovinar le vacanze d'una famiglia intera per un piccolo quesito di aritmetica sbagliato, o per un miserabile verbo latino mal coniugato! E poi, le ingiustizie! A quanti insegnanti deve fischiare l'orecchio sinistro, per quelle lamentele esalantisi sotto il cielo ardente d'agosto, fra il tremolar di foglie della *gloriette* coperta di convolvoli, o in faccia al balenio d'oro delle mille piccole onde che corrono corrono di continuo a spezzarsi e a sciogliersi in spuma sulla spiaggia!

LA MODA

CAPPELLINI LEGGERI

Trine di paglia, nubi di paglia, spuma di paglia.... Vi sono stati degli anni, in epoca abbastanza recente, in cui si portavano d'agosto addirittura cappelli di velluto. Quest'anno la moda ha maggior buon senso; accanto al feltro fine e morbido, dai delicatissimi colori di pastello, vediamo i cappellini formati di paglie trasparenti, così leggeri che non sentite nemmeno di averli in capo. Se ne vedono in noce, in numero infinito, data la spettacolosa voga di questo colore; se ne vedono in color bronzo, che dànno un grazioso riflesso al viso; ed elegantissimi sono i leggeri cappelli neri, scuri, lucenti e tenui, schiusi intorno alla fronte in palpitanti leggerezze di farfalle nere.

LE FOROSETTE

In origine, la moda della *Dirndl* tedesca aveva uno scopo d'economia; il vestito da contadinella, fatto di cotonina fiorata, faceva risparmiare cinque o sei vestiti di batista (allora le signorine si vestivano di batista). Non sappiamo se questi scopi d'utilità pratica siano conseguiti anche dalle "forosette„ d'adesso; prima di tutto si usa ora farle in stoffe molto fini, in *crêpe*, in mussolina di seta fiorata; poi, se ne fanno due o tre per stagione; e infine non crediamo che sieno molte le fanciulle disposte per la sola "forosetta„ a rinunziare ai loro freschi vestitini di seta dai chiari colori. Lasciamo andare. Resta il fatto che questi costumi di forosette, se portati da figurette gentili, son davvero graziosi. Con le stoffe a mazzolini sul fondo nero, verde, rosso, bianco; col fazzoletto di *foulard* in vivida tinta muta; col vitino stretto, il collo e le braccia nude, l'ampia sottana dalle fitte increspature, il grembiale di tulle dalle taschette civettuole, questa vasta mascherata estiva è quanto mai ridente e seducente.

GIACCHETTE DA BAGNO

Si dovrebbe dir piuttosto "Giacchette per andare al bagno„. Son la novità di quest'anno. Si fanno in *cretonne* a fioroni vivaci, o in seta a grosse righe di color carico, o in stoffe giapponesi. S'infilano sul costumino da bagno, al quale devono essere intonate, e si fanno esattamente di misura da coprire i calzoncini. Non si può negare che l'apparizione di queste figurine che se ne vanno sulla spiaggia, apparentemente vestite solo di queste giacchette di sotto le quali escono le gambe nude, non possa riuscire un po' troppo.... suggestiva. Ma chi bada a queste cose ormai? Certo, bisogna essere matematicamente sicure della perfezione delle proprie gambe, nella fiducia che la folla, ammirando, dimentichi il suo innegabile diritto di brontolare.

La signora in grigio.

Una spiaggia dannunziana: LA PINETA DELLA VERSILIA

La pineta versiliana è forse l'ultima grande oasi di pace che tra Viareggio e Forte dei Marmi è rimasta intatta ed ha resistito alla fiumana balneare. Adagiata sulla spiaggia apuana, davanti al limpido mare che fu caro a Shelley, chiusa su un lato da un fiumiciattolo, il Motrone, e su altri due lati da muri e siepi, questa larga e superba pineta ha veramente l'aspetto di un giardino chiuso, impenetrabile ad ogni curiosità indiscreta.

Il luogo, dal fiume appunto che vi sbocca, si chiama Motrone: nome che nel ricordo dei secoli passati s'accende di bagliori di guerra.

Se il tempo col suo vòmere ha ragguagliato questa spiaggia alle altre della Versilia, e la sabbia con le sue magre erbe arse dal sole e dal sodio ha tutto livellato, non cancellata è la memoria di quello che fu Motrone. Della sua rocca e del suo contesissimo porto parlan le cronache fin dal XII secolo, e ci apprendono che fra il 1160 e il '60 i genovesi, d'accordo co' lucchesi, vi costruirono una prima torre, e poi delle case, forse più per opportunità militare in odio a Pisa — con cui Genova aveva partita aperta di rancori e competizioni —, che per ragioni di commercio. Ai pisani era già spiaciuto, un secolo prima, che Lucca fosse stata investita di un privilegio sul fiume Serchio e sul mare di Motrone da un imperatore di Germania che Papa Gregorio aveva umiliato a Canossa; ma certo ancor più spiacque loro poi che su questa terra della Versilia i genovesi avessero un avamposto atto a preparare sortite o a nascondere insidie ai danni della Repubblica. E quando nel 1170 se ne presentò l'occasione, i pisani non esitarono a scendere in lotta e ad assalire le forze riunite dei genovesi e dei lucchesi, e, dopo averli battuti in campo aperto, a mettere l'assedio alla fortezza di Motrone, riuscendo facilmente ad espugnarla e a raderla al suolo.

Per quasi un secolo, quindi, Motrone fu tenuta da Pisa, e dei rapporti che a quel tempo intercorsero tra le due avverse città



Gabriele d'Annunzio al tempo della *Francesca*

toscane Pisa e Lucca, resta un curioso documento, un patto stipulato fra i due paesi. Diceva in sostanza il patto: "Si tengano pure i pisani Motrone, ma smettano di gettar sul mercato falsa moneta lucchese!„

Nel 1256 Motrone passò ai fiorentini in compenso dell'aiuto prestato ai lucchesi contro i pisani nella battaglia di Valle del Serchio; ma i pisani la riebbero pochi anni dopo, in seguito al combattimento di Monteaperti, per riperderla successivamente quando Carlo d'Angiò la ritolse per restituirla ai lucchesi, cui rimase fino al 1314: nel quale anno Uguccione della Faggiuola la donò ai pisani. Usurpazione, questa, che ben presto Castruccio Castracane annullò.

L'alterna vicenda della rocca e del porto di Motrone continuò: nel 1327 Ludovico il Bavaro riportò Motrone sotto i pisani; e fu in quegli anni, e precisamente nel 1343, che in questo porto sbarcò Francesco Petrarca, come egli stesso narra nelle *Lettere familiari* e nell'*Itinerario siriaco*. Nel 1369 Carlo IV strappò la piazza ai nuovi padroni e la riconsegnò alla signoria lucchese. Ne parla una canzone di quel tempo, riportata nella cronaca del Sercambi:

Motrone dilectoso ti rallegra del tuo Magistrato
Poiché se' ritornato socto 'l Comun di Luccha
{poteroso.
Ben ti puoi rallegrar, dolcie Motrone,
Però che di Toscana tu se' chiave
Poi che tornato se dov'è ragione
Al buon Comun di Luccha soave
Che ordina ch'ugni nave
Galee cocche lenti et altri legni
Con tucti loro ingengni
Posino in nel tuo porto virtudioso Motrone
[dilectoso.
Rallegrati Pietrasanta gioconda
Di questo tuo vicino di Motrone
E vedi la novella che t'abonda
Caricherai con vera ragione.
E lo intellecto pone
Verso di Luccha tua madre perfecta
Che come aspetta
Di darti pacie in istato giocoso, Motrone
[dilectoso.



La pineta versiliana specchiantesi nel Motrone; nel fondo, le Alpi Apuane.



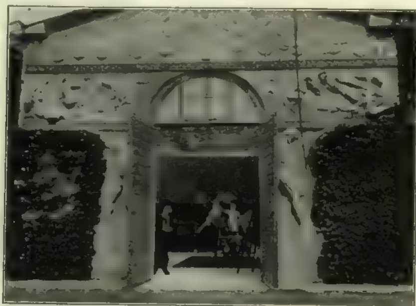
Le stagnanti acque del Motrone e l'Alpe Apuana "cerula d'ombre – bianca di cave".



La "Versilia", dove Gabriele d'Annunzio scrisse, tra l'altro, *[illegible] Romane* e *Più che l'amore*



Lo studio dello scultore Clemente Origo alla "Versiliana,,



Facciata e interno dello studio di Clemente Origo.

Fu questo il periodo di maggiore floridezza di Motrone, dove il traffico crebbe così notevolmente da far diventare, nel 1400, il picciol porto un po' l'emporio del mercato fiorentino dei tessuti che si esportavan già quasi pel mondo intero. Un giorno i lucchesi, scarsi a denaro, non esitarono a dare in pegno ai genovesi, per un prestito di 15 000 ducati, la fortezza, che successivamente passò in potere dei fiorentini, e nel 1494 di Carlo VIII, re di Francia. Ma ai primi del '500 i Medici riaffermarono il loro diritto sull'intera Versilia, e pare che grande vantaggio ne ritraessero sulla riva del mare e sui monti intorno, dove, oltre la ricchezza dei marmi, i più belli del mondo, vi trovarono anche miniere d'argento, di ferro e di solfato. Molta fama ebbero sopratutto le miniere d'argento della Versilia nell'età di mezzo. Si racconta che Cosimo I ne andasse orgoglioso e che un giorno facesse dare parecchie libbre d'argento al Cellini, dicendogli: "Questo è argento delle mie cave: fammi un bel vaso,,. E il Cellini narra di aver terminato nel 1546 un bellissimo vaso fatto appunto col metallo delle cave di Pietrasanta.

Cominciò poi la decadenza di Motrone: i marmi non vi trovarono più il loro scalo, e s'avviarono ad altri siti, al vicino Cinquale, e poi a Pisa e a Livorno; e così a poco a poco il porto s'insabbiò definitivamente, e l'antica rocca motronese — *Castrum Mutronis* — che le acque lambivano, sul principio del secolo scorso, pel progressivo ritirarsi del mare, si trovava già a qualche centinaio di metri dentro terra.

Caduta la Toscana in dominio dei francesi, nel dicembre del 1813 una ciurma della flotta inglese che s'aggirava nel Mediterraneo per suscitare gl'italiani contro la potenza oramai al tramonto di Napoleone, sbarcò all'improvviso a Viareggio, e parte di essa occupò il forte di Motrone. Ma poi, venuti a sapere che da Livorno i francesi marciavano alla loro volta, quei marinai ritennero più prudente tornare sulle navi; prima, però, per lasciare un segno della loro memorabile impresa, appiccarono il fuoco a un deposito di polvere e fecero saltare in aria la rocca (13 dicembre 1813).

Questa la storia di Motrone. Qualche altra notizia il ricercatore di curiosità storiche può trovare nella pineta della Versilia, recandosi a vedere, nel fitto dei pini e degli scuri lecci, la cosidetta "casupola dei turchi,, una modestissima costruzione sulla cui facciata sono incise nella pietra una croce ed una data, 1801, e più in alto è murata una lapide che ci racconta questo bizzarro episodio:



Il Viale dei Lauri alla "Versiliana,, passeggiata prediletta di D'Annunzio tra il 1900 e il 1908.

"Nel giugno del 1804 naufragò sulla spiaggia a ponente di Motrone una nave algerina. Furono catturati quindici mori che il Castellano di Motrone fece imprigionare in una casa presso la Quadrellara. Venuto da Livorno un ispettore, certo Taddei, per prenderli in consegna e trasferirli colà, permise loro di scrivere una lettera ad altri loro connazionali che stavano all'àncora del golfo della Spezia. Salparono costoro, e nella notte dal 6 al 7 luglio sbarcarono al Secco, credendo di trovare colà i compagni, per liberarli; ma, non trovatili, si diedero a rappresaglie e rapirono sul far del giorno due donne viareggine. Dopo qualche anno queste donne furono restituite in cambio dei turchi prigionieri,,.

La spiaggia versiliana offre a noi altri ricordi. Questa meravigliosa terra tra le Alpi Apuane e il mare, forse più d'ogni altra terra d'Italia è stata cara ai poeti. Qui ebbe i natali Giosue Carducci; qui Giovanni Pascoli levò i canti di Castelvecchio; e qui il terzo, il maggior artefice del verso del tempo nostro, Gabriele d'Annunzio, venne ripetutamente a cercar la pace e l'ispirazione divina, e qui compose inobliabili canti.

La predilezione di D'Annunzio per la terra della Versilia è largamente documentata nell'opera sua. Una profonda amicizia legava il Poeta allo scultore marchese Clemente Origo, proprietario d'una rustica villa e di una vastissima superba pineta intorno, sùbito oltre il fiumiciattolo Motrone, a men di cinque chilometri da Viareggio; e una profonda affinità di gusti era tra i due artefici, della parola e del bronzo. Ogniqualvolta D'Annunzio si sentiva stanco o annoiato della turbinosa vita cittadina, correva, con la carne appesantita da tutti i desideri, alla "Versiliana,, — la villa dell'Origo — come a cercarvi una liberazione, e riusciva allora a sentire veramente il suo cuore battere all'unisono col grande cuore della terra, e a respirare al ritmo dello sconfinato ànsito del mare, e il suo spirito riusciva a levarsi verso l'azzurro con l'impeto della montagna.

Alla "Versiliana,, D'Annunzio venne, per dimore più o meno lunghe, tra il 1900 e il 1908, nel periodo cioè più fervido della sua attività artistica. Nel ricordare l'attaccamento che l'autore del *Trionfo della Morte* aveva per questa spiaggia allora deserta, Lorenzo Viani dice che D'Annunzio la percorreva, dalla Magra al Serchio, cavalcando sulla battima sfrenatamente. Erano i tempi della sua foga

eroica: qui martellava *Alcione* e la *Francesca da Rimini*. La sua testa doveva essere sonante come un'incudine. Nella frenesia della corsa il cavallo pareva volasse e non lasciasse nemmeno lo stampo dello zoccolo sulla rena soffice.

Nella ospitale casa degli Origo, D'Annunzio vide la Versilia in tutto lo splendore dell'estate, nella trasparente freschezza dell'autunno, e nella brezza tagliente del primo inverno; e gli occhi suoi abbeverò della vista dell'aspra catena delle Apuane, dal Sagro al Gàbberi, e dei dolci colli di Camaiore, dove pare cominci a destarsi dal sonno dei monti pisani la vita rupestre. Peregrinò anche alla culla del Carducci, in memoria dell'ora in cui si rivelò alla sua imbelle puerizia lo spirito del grande combattitore; purificò le mani nell'acqua del torrente che scroscia vicino alla casetta dov'egli nacque, e l'ombra gli apparve di Pindaro nella sua verde patria presso la corrente Strophia sotto il Teumesso. Lo videro arrampicarsi pei faticosi greti le montagne marmifere che segnano nel cielo una linea di bellezza e che a lui apparivano come un "chiuso popolo di statue addormentate, pronte a risvegliarsi da un momento all'altro per proclamare ancora una volta in faccia al mondo la forza e la grandezza d'Italia.

E con la visione eroica del paesaggio apuano negli occhi, certo scrisse la *Francesca da Rimini*, dove nel Commiato la Marina e l'Alpe son raffigurate siccome un altare consacrato dallo spirito presente dell'Alighieri: altare su cui il poeta leva l'animo pregando forza alla sua fatica:

Tu mi nascesti in riva al mare etrusco,
o poema di sangue e di lussuria,
su le sabbie arse, tra il selvaggio rusco,

laggiù, dove la costa di Liguria
protesa par grande galèa che salpi,
aspra di schiume se libeccio infuria.

Quivi hanno patria i vènti, e l'aer palpita
animoso agitando in vasta lite
le torme delle nubi contro l'Alpi

di Luni aguzze come le meschite
cui Dante rosse nella valle cerne
quando s'appressa la città di Dite.

Compiuta la *Francesca* (e il primo annuncio ne diede con questo telegramma al segretario della Camera del Lavoro di Viareggio: "Ha terminato la sua grande fatica l'operaio della parola. GABRIELE D'ANNUNZIO."), i monti apuani videro lo scrittore salire una mattina i giganteschi schienali che arginano il Canal Grande, bianco per varate di marmo. "Era una mattina rutilante — ricorda ancóra nella sua viva e scolpita prosa il Viani. — Il Poeta doveva accendere la miccia di una grande mina; alcuni quintali di dinamite erano stati colati per tortuosi pertugi nel cuore della montagna. Il mare, visto dalle vette ignude, pareva un drappo di cobalto increspato dal vento fresco; le selve giù per le forre, tinte di smeraldo e viola, rafforzavano i toni affocati del marmo statuario, spettacolosa revulsione vulcanica raffreddata. I ravaneti (precipitar di detriti), cascata alpina incantata, scandivano la immobilità arcana delle cose. Tutto lo scenario si apriva come un mostruoso libro: il Sacro, la Tambura, la Grande Pania, l'Altissimo, il Gàbberi vi erano come eternati in uno stampo indelebile. Un tuono spaventoso si ripercosse nella valle rifranto su tutti i costoni. La vastità inghiottì a sorsi l'esplosione. La fiancata ferita risoffiò una nuvola densa d'acredine esplosiva e franò come "*o per tremuoto o per sostegno manco*". In quel giorno il Poeta era bianco, come scolpito in un blocco della "Tacca bianca".

La bianca montagna apuana, la "marmorea corona – di minaccevoli punte" ritorna senza posa nel libro d'Alcione; e vi ritornano la pineta selvaggia della Versilia, e il fiume, e l'Alpe di Carrara "cerula d'ombre, bianca di cave", e il mare, tra il Serchio e il Gombo, con la nave che "è carica di sogni – dormenti nel profondo – candore ignoti e soli".

Un colto ed appassionato scrittore versiliano, il Gasparetti, anni addietro s'è dato cura di ricercare nell'opera dannunziana i segni e i ricordi di questa terra, e innumerevoli ne ha trovati sopratutto nelle *Laudi*, dove della Versilia si canta ne *L'Oleandro*, ne *L'ippocampo*, ne *L'onda*, ne *La corona di Glauco*, in *Stabat nuda Æstas*; liriche nelle quali l'ebbrezza dionisiaca del Poeta, che ogni giorno di più gode il furore dell'estate, divampa e culmina nel *Ditirambo III*. D'una Ninfa il cantore ritrova l'orma "alla pigra foce del Motrone". In un'altra lirica l'Altissimo gli appare come il più bello dei monti marmorei, dagli squarci candidi, nudo, con la cresta che sfuma nell'azzurro, simile alla Nike di Samotracia senza braccia e senza collo e pur tutta viva nel peplo agitato dal volo. Nella pineta tirrena, infine, immagina D'Annunzio l'ultimo centauro "di quella stirpe bellicosa che provenne dall'audacissimo Issione" in lotta col cervo. Proprio qui di tanto spettacolo foggiò il "suo poema in una massa di materia ritmica, giusta la simiglianza di due esseri vivi; e operando riconobbe l'identità della sua arte poetica con l'arte plastica cui tendeva il suo sforzo di rilievo e di saldezza". Nel folto di questi pini "il medesimo impulso, onde fu generato il poema lirico del centauro e del cervo in lotta", si propagò allo statuario, a Clemente Origo, "l'artefice romano dal pollice potente e sprezzante, che prima di farsi scultore di statue fu il suo proprio scultore, mirabile esempio di volontà disciplinata e di perseverata aspirazione", com'è detto nel *Compagno dagli occhi senza cigli*, nel capitolo in cui D'Annunzio descrive la visione che egli ebbe del terribile combattimento e poi della fusione del gruppo che l'Origo scolpì, traendone l'ispirazione dalla sua canzone.



Il gigantesco platano all'ombra del quale lavorava D'Annunzio.

Nuovamente nella quiete della villa dell'Origo, D'Annunzio si rifugiò per scrivere nell'estate del 1906 il dramma *Più che l'amore*, e nel novembre successivo la famosa prefazione polemica a quella sua tragedia moderna sommersa in una canèa implacabile al teatro Costanzi di Roma.

Pochi mesi dopo, il 17 febbraio 1907, quando ancóra il Poeta si attarda alla foce del Motrone, qui gli arriva la notizia che Giosue Carducci è morto il giorno innanzi; e la scomparsa di Enotrio gli detta le pagine *Di un maestro avverso*, apparse soltanto dopo un ventennio, l'anno scorso, nel secondo volume de *Le faville del maglio*.

"Non ho mai veduto un giorno più candido, né posseduto un cuore più pacato — cominciano quelle pagine. — Le sabbie sono più chiare che nell'estate colma. Le acque del Motrone stagnano tra giallicce e verdastre, ma l'urto della maretta le fa rifluire con un rincrespamento luminoso. I pini immobili sembra si consumino nella luce per le vette colorate di quel color bruno che procede innanzi dall'ardore. Di fronte alla foce si leva il torvo Gàbberi con la sua cima senza neve. Dietro la catena rossastra, le sommità delle Alpi nevate splendono senza macchia come le statue scolpite di recente. Raro s'ode sul rombo eguale del mare il grido di qualche uccello dileguante. Se ascolto, distinguo il rumore che fa nel fiume il rifluire delle ondicine. Sul lido nereggiano stormi di cornacchie, che di tratto in tratto s'alzano con un crocidar sommesso, poi si posano più lontano, breve favellano tra loro, ammutoliscono, covano la loro ombra funesta. Per ovunque è sospesa una pace che è come l'incantamento d'un Transito dalla terra al cielo".

Poi, venne l'esilio in Francia; venne la grande guerra; e, morto l'Origo, amico amatissimo, Gabriele d'Annunzio non è tornato più sulla spiaggia della Versilia: ma l'oasi di verde e di pace "in vista al monte alla marina al fiume" è sempre la stessa. Nulla è mutato alla "Versiliana": il suo nuovo proprietario, un industriale lombardo, il commendator Luigi Varenna, quasi con una specie di religioso fervore ha voluto che tutto rimanesse qual era, e che il Poeta, tornandovi un giorno, ospite desiderato, possa ritrovarci la sua stanza di riposo e di veglia, e il grande studio fasciato di verde dove lo scrittore per lunghe ore seguiva attentamente l'opera faticosa dello statuario, e là vicino, il gigantesco platano dal tronco di quattro metri di circonferenza, all'ombra del quale D'Annunzio amava nelle ore più calde rifugiarsi e scrivere, e i cupi viali nei quali il magico artefice della parola inseguiva al tramonto la visione dei suoi sogni e cantava.

MARIO CORSI.

I NAPOLEONIDI AI BAGNI DI LUCCA

Un angolo incantevole della Toscana, che risponde al nome di Bagni di Lucca, fu chiamato dai poeti l'Arcadia d'Italia. Oggimai è alquanto obliato, ma intorno alla prima metà dell'Ottocento ivi si diedero ritrovo le supreme eleganze nostrane e forestiere. A dire il vero, quelle salutifere sorgenti che i Capitani della Società del Bagno avevano aperte sin dal secolo XIII, erano state la mèta incessante di una coorte di personaggi illustri: santi, pontefici, guerrieri, re, filosofi, rimatori, amorose donne. Sì che, nei ricordi, Castruccio Castracane appare accanto a Federico Augusto di Sassonia, Pio V e Luigi Gonzaga a Giacomo Stuart e Ferdinando d'Austria, Franco Sacchetti a Michele Montaigne e a Byron, Vittoria Colonna a Paolina Borghese e a Teresa Guiccioli.



Bagni di Lucca. - Panorama di Ponte a Serraglio.

Possiamo pertanto intendere con quale soddisfazione Elisa Bonaparte incontrasse questa "Spa" di fama europea nel piccolo principato di Lucca, che le sue importunità avevano finito per carpire all'imperiale fratello.

Formalmente, l'investitura era stata concessa al consorte di lei. Nella pomposa entrata che, il 14 aprile 1805, la coppia sovrana faceva nella capitale del suo nuovo Stato, Pasquale *alias* Felice Baciocchi, vestito in costume di "principe francese", aveva compiuto l'impresa, sempre ardua per lui, di montare un docilissimo cavallo e di recarsi al Duomo, ov'era atteso dalla consorte. E, dopo la consacrazione dell'arcivescovo Filippo Sardi, era toccato a lui soltanto l'onore di baciare la spada inviata da Napoleone quale simbolo tangibile della protezione in cui l'imperatore prendeva il principato di Lucca.

Pur con tante investiture, a Felice Baciocchi fu vietata, dall'intraprendente sua sposa, ogni intromissione nelle cure del Governo.

Delle tre sorelle napoleoniche, Elisa era quella che la sorte sembrava aver meno favorevolmente trattata: maritata ad un mediocre borghese, non leggiadra, tenuta in poco conto dal suo grande fratello. Pur tuttavia



Elisa Bonaparte, granduchessa di Toscana, principessa di Lucca. (Da una miniatura del 1810.)

la Baciocchi, fra tutti i membri della famiglia, procurò a Napoleone il minor numero di fastidi e disillusioni. Anzi l'energia e la capacità da lei svelate nel governo del piccolo Stato affidatole, costrinsero l'"eterno malcontento" a ricredersi sul conto di Elisa. "La principessa di Lucca — gli udirono esclamare una volta — è il migliore dei miei ministri!"

"La Corte di Lucca — scriveva l'inviato francese, conte Eschassériaux — è, in piccolo, quello che Saint-Cloud è in grande. Meno il numero delle persone, l'ho trovata, in fatto di costumi e di cerimonie, anche più brillante." Noi diremo, più esattamente, ch'essa costituiva la parodia della Corte napoleonica. La lista delle dame e cavalieri d'onore, dei ciambellani, degli scudieri, elemosinieri, aiutanti di campo, mastri di cerimonie e paggi, quasi non cede, in prolissità, a quella delle Tuileries. Si deve poi aggiungere, lasciando da parte gl'intendenti e i sottintendenti, un personale, fra le anticamere e le cucine, di un'ottantina d'individui.

Baciocchi, costretto a firmare i boni di pagamento di questa turba di funzionari e domestici, osò un giorno formulare un'osservazione: l'imperiosa consorte non si piegò a sacrificarne uno solo. Unica concessione di lei fu la diminuzione, non del numero, ma degli stipendi. Del resto tale splendida Corte costava assai meno di quanto potesse supporsi. La maggior parte dei dignitari appartenevano alla nobiltà lucchese e, contenti dei posti onorifici, accettavano emolumenti presso che nominali. Fra i servitori infine ve ne erano che non ricevevano più di tre o quattrocento franchi l'anno, dai quali dovevano trarre il proprio sostentamento.

La dispotica Elisa, durante gli anni che regnò a Lucca, non si curò che di accumular denaro, menar vita fastosa e divertente, e mantenersi, colle cure più meticolose ed ogni eccesso di adulazione, il favore dell'augusto fratello.

Al primo scopo, cominciò coll'imporre ai sudditi un "prestito volontario" per sopperire alle spese cui il loro lealismo entusiastico li aveva spinti in occasione delle feste del possesso. E così continuò, servendosi all'uopo delle risorse del versatile ingegno. Una delle più fertili fu l'utilizzazione delle cave dei marmi di Carrara ch'ella trasformò, sotto la direzione dello scultore Bartolini, e



Paolina Bonaparte.
(Da un quadro di Lefebvre conservato a Versailles.)



Il Principe Camillo Borghese, marito di Paolina Bonaparte.


Maria Letizia Bonaparte, "Madame Mère„. (Da un quadro di Gérard a Versailles.)


La Principessa Elisa Baciocchi. (Fot. Alinari) (Ritratto di Stefano Tofanelli nella Pinacoteca di Lucca.)

valendosi di modelli del Canova e dello Chaudet, in una fabbrica di busti dell'imperatore. Lo spaccio fu alacre, e allorché Elisa intuì che il mercato n'era saturo, sostituì alla testa di Napoleone quelle degli altri membri della augusta famiglia, ed infine le sue officine si limitarono a riprodurre l'effigie dei più cospicui personaggi dell'impero: Duroc, Talleyrand, Clarke, Regnault.

Astutissima si dimostrò poi la principessa di Lucca nello strappare al riluttante fratello il consenso per la soppressione e confisca di un certo numero di conventi, destinata a procacciare alle sue casse il rendimento annuale di un milione di franchi. Le strida della Curia Romana rimasero inascoltate. "Queste rimostranze apostoliche — scriveva Elisa a Napoleone — assumono il carattere di una provocazione incendiaria delle superstizioni del popolo contro l'autorità dei sovrani legittimi. Spetta a Vostra Maestà il decidere se il Pontefice di Roma possa opporsi ai decreti sovrani del capo dell'impero francese.„ E Napoleone, naturalmente, decise in senso negativo.

D'altra parte Elisa aveva bisogno di gran denari. La costruzione di una maestosa reggia in Lucca ne assorbiva in quantità, senza contare la trasformazione del castello di Marlia, la villa destinata a sorgere ai Bagni di Lucca, le strade e i lavori pubblici, le accademie, gl'istituti, le collezioni d'arte, le pensioni agli artisti, ai letterati, ai musicisti (la Baciocchi protesse Spontini, Paisiello, Paganini), gl'incoraggiamenti all'industria della seta.

Destatasi da un assopimento secolare, Lucca si trasformò in un centro sfolgorante di vita mondana. Le famiglie dell'antica aristocrazia e della ricca mercatura cominciarono a gareggiare nel lusso e nelle stravaganze. Si aprirono due teatri, uno consacrato all'opera e al ballo italiani, l'altro all'arte drammatica francese, un casino che offriva i più variati allettamenti, uno stabilimento di bagni grandioso. Il palazzo Santini fu convertito in una casa da giuoco, la quale, in corrispettivo di un largo canone versato allo Stato, godeva licenza d'intrattenere fino alle prime ore del mattino un "faro„ ed una "roulette„ infernali. Visitatori da ogni parte d'Italia e stranieri di distinzione affollavano gli alberghi.


Elisa Bonaparte-Baciocchi in mezzo alla sua Corte. (Quadro del Benvenuti.)

All'epoca della villeggiatura, la maggioranza di questa folla, avida di piaceri, seguiva la Corte ai Bagni di Lucca.

La rinomata stazione balneare aveva già accolto, nel 1804, la più vezzosa delle Napoleonidi: Paolina, divenuta principessa Borghese.

Roma non le era piaciuta. Era bella, senza dubbio, ma così triste con le sue ruine e la sua decadenza. Anche meno le piaceva il marito. Non solo non l'amò mai, ma non ebbe neppure per lui quel rispetto che pure aveva saputo ispirarle "*son*



Bagni di Lucca. - Villa costruita da Elisa Bonaparte-Baciocchi per sua residenza.



Bagni di Lucca. - Il Ponte del Diavolo, sul quale transitò nel 1563 Bianca Cappello, fuggita da Venezia con Pietro Bonaventuri.

petit Leclerc „. Cercò pertanto *Paulette* qualche distrazione nell'amore; ma ecco giungerle missive severe del cardinale Fesch, suo zio, e dello stesso Napoleone, rammentandole la grave esistenza che doveva imporsi una principessa romana. L'arrivo a Roma della madre Letizia pose qualche freno alle leggerezze della figlia.

Nel giugno dunque del 1804 Paolina persuase il marito a condurla ai Bagni di Pisa; bastarono però pochi giorni a convincerla che quei bagni non si confacevano alla sua salute. Si recò allora a trascorrere una quindicina di giorni a Firenze, ove la sua bellezza e lo splendore e la varietà delle sue *toilettes* resero attonita la Corte d'Etruria.

In luglio le Loro Altezze Imperiali, ché tale era il titolo conferito a Camillo e Paolina Borghese, si trasferivano ai Bagni di Lucca, ove tosto le raggiungeva *Madame Mère*. Anche Giuseppina Beauharnais era stata ospite di quel luogo.

I Bagni di Lucca, o piuttosto la folla dei visitatori eletti, colà attirata dalla celebrità di quelle acque, convennero così bene a Paolina ch'ella vi riacquistò il brio e la gaiezza ordinari. Né parve l'attristasse eccessivamente la notizia che ai Bagni di Lucca le pervenne, l'11 agosto, della morte del figliuoletto Dermide Leclerc, avuto dal primo matrimonio. Lasciato alle cure delle governanti nella Villa Borghese a Frascati, il ragazzo vi soccombeva all'età di sei anni, vittima delle febbri.

Paolina non imaginava allora che proprio la sua sorella sarebbe stata, l'anno seguente, sovrana di quella terra. I Bagni di Lucca rappresentarono infatti uno dei soggiorni più diletti per Elisa. Colei che fu chiamata la " Semiramide del Serchio „ venne dapprima a risiedervi con la sua Corte nel palazzo occupato attualmente dall'Albergo Cherubini, ma nel 1811 volle far sorgere, in un folto e tenebroso albereto, una villa destinata a divenire, più tardi, la residenza dei Borboni, succeduti a lei sul trono di Lucca.

In mezzo alle cure dello Stato e alle fortunate intraprese commerciali, Elisa non dimenticava la galanteria. Era tutt'altro che bella. Per giudicarla esteticamente non dobbiamo tener conto dei suoi ritratti, diremo così, ufficiali, come quello che figura tuttora, opera di Stefano Tofanelli, nella Pinacoteca di Lucca. Di un realismo più impressionante risulta una miniatura del 1810, la quale ci mostra l'asimmetria dei suoi lineamenti, pur attenuando il giallo oleoso della pelle, che fu una delle tare fisiche dei Bonaparte.

A Lucca il primo favorito di lei non le costò quasi nulla. Fu quel Lespérut, già segretario di Berthier, che il Baciocchi aveva condotto seco per esser la guida, il filosofo, l'amico dei nuovi sovrani. Il Lespérut congiunse a questi un altro servizio. Tuttavia aiutò Elisa ad organizzare il suo Stato e le diede utili consigli, specie in materia di finanza. La lista civile non permetteva però alla principessa di concedersi il lusso di un amante bisognoso, e le fatiche del Lespérut, durante i diciotto mesi ch'esse durarono, non riscossero che scarsi compensi pecuniari. Inviato da Napoleone nella Slesia, con funzioni amministrative, il Lespérut si vendicò più tardi di tanta parsimonia, ponendo in ridicolo la principessa per le sue manie d'imitare l'imperatore nel minuscolo principato e d'interpretare Machiavelli.



La galleria del palazzo principesco di Lucca, com'era nel 1808.

Successe nel cuore della sovrana il lucchese Bartolomeo Cenami, che si avvantaggiava di un fisico di " tenore di grazia „ e di maniere insinuanti e adulatrici. La sorella di Napoleone lo trovò irresistibile, e la carriera del nuovo favorito non avrebbe potuto esser più rapida: da Scudiere fu promosso Primo Scudiere, poscia, Grande Scudiere e Direttore della Pubblica Istruzione. La principessa ottenne per lui dall'imperatore un'altissima e invidiatissima decorazione: l'Aquila d'oro della Legion d'Onore, e con il Cenami si rivelò eccezionalmente prodiga, poiché gli fece assegnare una pensione annuale di quarantamila franchi e una parte delle rendite confiscate ai conventi. Cenami divenne uno dei più ricchi cittadini di Lucca; però, oltre il denaro e le onorificenze, egli non conosceva altre ambizioni, ed Elisa non permetteva ad alcuno, neppure al suo diletto, di dividere con lei il potere.

Nel quadro del Benvenuti, che rappresenta la Baciocchi in mezzo alla sua Corte, il Cenami figura a pochi passi dalla principessa.

Egli non mancò ai festosi soggiorni di Bagni di Lucca. E probabilmente, oltre che per appagare le sue vive inclinazioni filodrammatiche, fu per piacere a lui in particolare che Elisa volle prodursi colà sulle scene del piccolo Teatro Accademico, ove durante il fugace regno dei Bonaparte si rappresentarono molte commedie e tragedie francesi e italiane. La sera del 13 agosto 1806 la stessa principessa regnante vi recitò, insieme all'" augusto „ suo sposo, la *Fedra* di Racine. Fu la parte d'Ippolito sostenuta dal bel Cenami? Felice Baciocchi vi apparve probabilmente sotto il manto di Teseo.

Il Teatro Accademico dei Bagni di Lucca si presenta tuttora ai nostri occhi com'era quando la sorella di Napoleone impersonava sul suo proscenio la sciagurata figlia di Minosse.

GIULIO MARCHETTI FERRANTE.

IL PRANZO DEI POVERI, NOVELLA DI BIANCA DE MAJ

— Ho fatto un invito, per domani sera, — disse Doretta Acerbi al marito, allungandosi come una gatta fra i cuscini della sua poltrona.

— Sentiamo. Chi hai invitato?

— I Sandri.

— Ah, — fece l'avvocato, come deluso, porgendo alla serva, china dinanzi a lui, i suoi piedi elefantini che quella infilava in due calde babbucce rosse.

— Ti secca, è vero? Anche a me. Ma questo pranzo lo avevamo promesso; meglio togliersi il fastidio, una buona volta. Si dice che vadano di male in peggio, poveretti; che siano ridotti sul lastrico.

— E io che avevo scritto proprio ieri a Giovanni per parteciparli la mia commenda, — fece Renzo Acerbi, con tono mezzo fatuo e mezzo compunto. — Hai fatto bene ad invitarli. Ci berremo sopra una bottiglia.

Poi si volse bonariamente alla serva:

— Hai inteso, Letizia? Non ti lasciano mai in pace, eh?

— Oh, per i Sandri! — rispose Letizia con un muso così lungo, con uno sdegno così tetro che non si capiva davvero perchè, battezzandola, le avessero posto quel nome.

— Ti pare che Letizia debba rompersi le ossa per questo invito? — rincalzò Dora con la sua indifferenza d'arricchita. — Qualunque cosa può servire.

— Faremo le polpette, — disse la serva rizzandosi, imbaldanzita dalla padrona. — E le pere sciroppate nel miele. Servono da frutta e da dolce e si possono utilizzare quelle pere mezze guaste di là....

— Ricordatevi che col mio amico Sandri non voglio pitoccherie, — interruppe l'avvocato commendatore, dilatando i piedi nelle dolcissime pantofole. — Che non pensi di noi, ora ch'è caduto dal piedestallo....

— Tu sta zitto, — lo assalì la signora, — che queste son cose a cui dobbiamo pensare noi donne. Le pitoccherie non piacciono neanche a me, — soggiunse alquanto risentita, — ma qui si tratta di distinguere. Una colazione al direttore della Banca, o un tè al primo legista del Foro, non sono la stessa cosa che un desinare intimo ad amici che infine.... brava gente fin che vuoi, ma che per te significa zero, lettera morta, catena al piede. Mi spiego?

— Ma il decoro di casa nostra, Doretta....

— Sta zitto. Figurati, con la posizione che ti sei fatto, con la vita di società che si conduce, che si può dire non passi giorno senza aver gente alla nostra tavola; se dovessimo poi romperci il cervello ogni volta a combinare i *menu*.... Io rispetto il decoro, rispetto tutti, ma se ho tempo e denaro da spendere, li spendo per chi può giovare al mio interesse, ti par giusto?

— Stia pure tranquillo, — rinforzò Letizia col suo fare di zitella autorevole, — che pratica ce n'ho anch'io, fin che vuole, e anch'io so distinguere, come dice la signora. Lei, vede, ha fatto il palato difficile, adesso; lei preferisce un'ala di piccione a un piatto di patate, per esempio, anche perchè fa la cura dell'uricemia; ma quando c'è quella bella fame che sbatte i fianchi.... m'intende, eh, che cosa voglio dire? Caro lei, allora è un altro paio di maniche!

Certo Letizia esagerava se, alludendo ai coniugi Sandri, celebrava quella fame che sbatte i fianchi come la corda d'una bella frusta. Ma verità era che, bandite ormai dal loro desco le ali di piccione, essi vi avevano sostituite le patate, che saziavano meglio, con minore spesa, e venivano inghiottite in silenzio, senza rumore di povertà, senza chiedere la compassione di nessuno. Si erano creati così quella specie di esilio sociale, quel cerchio d'isolamento da cui, a uno a uno, avevano visto allontanarsi i compagni delle ore liete; sgretolarsi man mano, nella distanza che cresceva ad ogni passo, tutto ciò che dell'amicizia sembra corpo mentre non è che polvere.

— Ma questo è pessimismo bello e buono, — diceva Doretta, conciliante, abbracciando l'amica sul pianerottolo del quinto piano, prima di accomiatarsi da lei. — Non è vero che tutti vi abbiano voltate le spalle. Noi, per esempio, non ci vorrete mettere a mazzo con gli altri; per noi, innanzi tutto, prima ancóra della parentela è l'amicizia....

— Oh, l'amicizia!... — ripeteva Maria, lasciando che la paroletta ingannevole giocasse a rimpiattino dietro l'usciolo d'ingresso,

per poi sbucare, ridendo, e rincorrere per la scaletta angusta la morbida pelliccia di Dora.

— A domani sera, dunque, — quella ripeté levando il viso rotondetto e mandando un bacio con la punta delle dita. — Alle otto; intesi?

Alle otto furono puntuali. Mezz'ora di strada, tutta a piedi, attraverso vie e piazze impraticabili, sotto la pioggia di dicembre. Sull'uscio dell'anticamera li attendeva Letizia che in altri tempi, ai tempi delle grasse mance, si prodigava in inchini e si stemperava in sorrisi. Stavolta non sorrise, ma lunga, rigida, pregò i signori di pulirsi i piedi nello zerbino; e intanto sbirciava, con gli occhi loschi, le orme delle scarpe umide lungo la lucida corsia.

La sala da pranzo era tepida e chiara, e i padroni di casa d'una espansività commovente. Dora baciò Maria sulle guance; Renzo batté la mano sulla spalla di Giovanni, chiamandolo Giovannone, Sandrone, amicone ingrato e selvatico.

— Non vi si vede da secoli. Per aver l'onore d'una vostra visita bisogna venirvi a scovare come i ricci sotterra, diamine!

— A tavola! — esclamò Dora tenendo abbracciata l'amica alla cintura. — Il tuo posto è qua, vicino a Renzo; lei, Sandri, vicino a me.

Risaltavano, nella cruda luce, la giacca stinta di Giovanni e il suo volto scabro, martellato da un pensiero. L'abito di sua moglie pareva anche più misero presso quello di Dora: una guaina d'acciaio che luceva da un trasparente di merletto. Risaltava anche la tovaglia che non era perfettamente di bucato, cui un piccolo ovale di trina mascherava nel centro delle macchioline rosse.

— Non abbiamo fatto cerimonie, vi abbiamo trattati in confidenza — diceva Dora distribuendo la zuppa di cavoli che nel suo tanfo democratico rievocava gusti e abitudini antichi. — Mangia, Mariuccia. Su, caro Sandri, che la verdura fa bene.

— Avrebbe fatto meglio un risottino. — azzardò Renzo Acerbi con uno scoppio di spirito; — un risottino, eh, Giovanni? Ma mia moglie è vegetariana; ce l'ha con l'erba cotta, perché dice che purga l'intestino....

— Ci avevo pensato, al risotto, ma Letizia non è riuscita a trovare i fegatini. In questi quartieri della periferia non si trova nulla. — Così gli rispose sua moglie con la vocina dolce, saettandolo d'uno sguardo d'acciaio.

— Ma se va benissimo! — protestò Giovanni con forza. — A proposito, caro Renzo, non mi sono ancora congratulato per la tua commenda. Mi pare che tu stia pigliando la rincorsa verso la fortuna....

— Fortuna niente, giustizia piuttosto; dica pure giustizia, caro Sandri, — scattò Dora con quel pronto erigersi del capo che la faceva somigliare a una tacchina, quando leva la cresta e fa penzolare il bargiglio.

— Via, via, Doretta.... — tagliò corto Renzo che possedeva il senso della misura un poco più di quanto lo possedeva sua moglie. — Guarda, cara, dà una mano a Letizia. Che ci porti di buono, Letizia? Proprio un desinare da cenobiti, — aggiunse, scrutando la fiamminga di porcellana ove, tra un intingolo bruno, nuotavano delle formette oblunghe, di un bruno più intenso e più compatto.

La serva gittò uno sguardo significativo alla padrona.

— Ma se te l'ho detto, Renzo mio, — rispose quella ritrovando una vocina tenera, una vocina convinta, — che il miglior modo di accogliere gli amici è il bandire ogni motivo d'etichetta. Così verranno più spesso a tenerci compagnia. Vero, Mariuccia?

— Tu sei troppo buona, Dora — rispose Maria con umiltà, ma d'una umiltà disagevole che le faceva sembrare più squallido e quasi vergognoso il suo stato. — Sono squisite queste polpette — aggiunse con una menzogna, masticando sotto la crosticina blanda uno sconsolato sapore d'aglio.

— E allora mangiane, lucherino mio. Bada che non c'è niente altro. Giù, tesoro, se ti piacciono. Non prendere esempio da me che ho ancora sullo stomaco la cena di ieri. E lei, Sandri, coraggio. Mi ricordo le belle mangiate che faceva!

Anche Giovanni se le ricordava quelle belle mangiate alla sua tavola, alla sua tavola ricca, alla sua tavola ospitale. Ma allora lui era un pezzo grosso, e Acerbi un avvocatino da nulla, magro magro, con una chioma di foresta. Ora le cose s'erano mutate, con l'apparir della pancia, con lo scomparir dei capelli. Capovolte le colonne del dare e dell'avere, sostituite le perdite coi profitti nel mutevole bilancio della vita.

— Guardate bene che non c'è altro. — ripeteva Doretta col suo ritornello armonioso. — Colpa vostra se resterete affamati.

Suo marito la fissò un attimo per chiederle se veramente il pranzo dovesse finire lì.

— Avessi avuto il tempo, — ella continuò rivolgendosi agli ospiti, ma in realtà per rispondere a quello sguardo, — avrei fatto preparare un po' d'arrosto.... — Qui attese che la serva fosse uscita e proseguì, sommessa, come a confidare un segreto: — Ma non posso pretendere che Letizia si strapazzi troppo. Ha poca salute e un temperamento difficile. Sarebbe capace di piantarmi, adesso che dobbiamo cambiare di casa....

Poi, come Letizia rientrava col piatto del formaggio, riprese a voce alta:

— Guardi un po', Sandri, se non ho pensato a lei.... Guardi quella fontina del suo caro Piemonte, della sua carissima Aosta! L'hanno regalata a Renzo ed io gliene ho serbato un pezzettino....

Giovanni s'inchinò.

— Ma non s'insuperbisca, neh? Perché ho pensato anche a Maria. Per te, Mariuccia, le pere cotte. Vedete che me li ricordo i vostri gusti....

— Grazie. Dicevi che cambiate di casa? — domandò Maria guardando sulla tavola la fontina biancastra e raggrinzita solcata sul dorso da uno straterello rancido, e le pere cotte nel miele che esalavano, dalla coppa di cristallo, un lieve sentore di muffa.

— Pare che Renzo si sia deciso, — rispose Dora con un gesto grazioso della mano che fece luccicare il suo smeraldo. — Siamo in trattative, è vero, Renzo? per comperare un villino.

Renzo versava in ciascuno dei calici biondi di Murano due dita d'aceto roseo per brindare alla commenda.

— Sì, — rispose chinando il capo come sotto il peso d'una fatalità. — Ho dovuto decidermi a questo passo. Qui sono troppo lontano dalla cerchia degli affari, delle relazioni, della clientela. Si è cercato di tirare innanzi, di temporeggiare, perché sapete come sono io, schivo di notorietà, alieno dalle pompe e dalle ambizioni personali.... Ma adesso non se ne può fare a meno; è questione di decoro, di nome, di rango, d'interesse.... Così è fatta la vita, Sandrone mio!

— Così.... — confermò Sandrone con una sfumatura di sorriso, lui che sapeva come l'altro avesse armeggiato con botte e spintoni per farsi largo ad ogni costo.

Il caffè venne servito in salotto, dove intanto era sopraggiunta qualche visita: una signora in rosso, scollata, elegantissima, e un avvocato quasi celebre che Acerbi salutò con un tenerissimo "collega„. Dopo le presentazioni, la signora elegante si mise a chiacchierare con Dora, e ogni tanto si rivolgeva a Maria, gittandole una parola come se le gittasse una moneta.

Poi i Sandri se ne andarono, e gli altri rimasero. Allora il padrone di casa fece venire altre bottiglie, di un vino dolce e spumante che Letizia sturò con un bel sorriso.

Doretta spiegava alla signora:

— .... Sì, lui, quel Sandri della Società d'esportazione. Una Società colossale. Non si sa come sia avvenuto il patatrac; liquidazione, concordato, fallimento, io non ti so dire.... grazie a Dio che di questi paroloni io non m'intendo....

— Come vestono male, lui e sua moglie; assolutamente senza gusto, — osservò la signora elegante.

— E che vuoi parlare di gusto, disgraziati! Sono rimasti così.... — E Dora, con le fresche, pietose labbra si soffiò sul palmo della mano.

Ma l'altra, con un moto leggiadro, alzò le bellissime spalle nude:

— Oh, non ci credere, sai. Adesso falliscono coi denari da parte. Dice mio marito che tanti lo fanno per speculazione.

— .... Doretta vuol molto bene alla moglie, — diceva Acerbi all'avvocato celebre, — e l'invita a pranzo ogni volta che possiamo esser soli a tavola; perché sono rustici, e non amano la compagnia.

. . . .

Marito e moglie camminavano nella notte, lungo i viali fangosi, sotto la pioggia di dicembre.

— Bella serata, — disse Giovanni ficcando il mento dentro il bavero del pastrano.

— Proprio il pranzo dei poveri, — rispose Maria guardando in terra per evitare le pozzanghere. — Hai dato la mancia alla serva?

— Cinque lire. Non m'ha nemmeno ringraziato.

Risero piano, un poco, alitando quel riso, come un vapore, nell'aria grassa e umida.

— Cinque lire per noi son denari, — riprese Maria dopo quella pausa; — senza contare il vino aceto, le pere marcie, l'umiliazione, la gratitudine per la vita....

— E la cena per questa sera, — completò lui stringendo il braccio di sua moglie sotto l'ombrello. — Non c'è niente da mangiare a casa? Affrettiamoci, cara, che ho un appetito santissimo....

BIANCA DE MAJ.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE RECENTI EDIZIONI TREVES

Il falco sul nido.[1] — Bianca de Maj ha dato un seguito a *Pagare e tacere* con *Il falco sul nido* uscito in questi giorni.

Può sembrare, a priori, che quel primo volume che ottenne, come si sa, il Premio dei Trenta e che ci apparve veramente come una delle più notevoli opere dell'anno scorso dando all'autrice l'opportunità di balzare in primo piano nel quadro della nostra letteratura contemporanea, concludesse in sè tutte le vicende che avevan dato luogo alla trama, e che morta Teresa Bardi, protagonista d'indimenticabile forza ed evidenza verso la quale gli altri personaggi convergevano come verso un fulcro di vita, fosse chiuso il ciclo di quelle vite.

Ma l'autrice, rimasta sola con due di quei personaggi, Chiara e Michele, che nel primo libro eran soltanto vaghi e apparenti, ha saputo abilmente e artisticamente sfruttarli fino a farne i protagonisti di una nuova trama; trama che, nonostante la sua fragilità apparente, ci mostra una di quelle situazioni che son frutto di fatalità gravi e di ragioni profonde. Il turbamento della mite Chiaretta, che nella casa dei parenti meridionali si sente presa senza volerlo dal fascino seduttore di un cugino a sua volta acceso di lei e trasforma la sua natura reticente in un'inquieta ardente femminilità di sensitiva che sboccia fuori all'improvviso dopo anni di repressione, è appunto la continuità del romanzo, in quanto vuol dimostrare che la educazione rigida di Teresa Bardi ha avuto come conseguenza reazioni immediate come quella dell'altra figlia, Tilde, morta dopo una passione violenta per Michele, o tardive come questa di Chiara che è maturata nel silenzio di lunghi anni. Il suo amore per Fausto, il cugino, non è in fondo che un desiderio di vivere sbocciato nella donna al momento della sua maggiore sensibilità. Ma il turbamento è vinto alla fine, domato per sempre da uno di quegli schiarimenti improvvisi dell'anima che possono ricondurre una donna al senso del suo dovere di moglie e di madre, o fors'anche dal seme di quello stesso principio morale, ferreo e tenace, dettato da Teresa Bardi e che pur sembrava la causa di ogni pericolo.

I personaggi di questo secondo libro non hanno certo la forza e il rilievo che ebbe la figura di Teresa, né li potrebbero avere perché solo quella poteva essere al centro di un ambiente e di un'epoca; ma con quale efficacia d'arte sono anche qui definiti! Dell'altro libro è però trasmesso qui quel bel nitore d'imagini, quel sapiente colore nei quadri di vita e d'ambiente, quel taglio rapido, conciso delle figure di sfondo e sopratutto quello stile asciutto, denso e pur limpido, vigoroso e duttile che lo fa riconoscere tra tutti come quello personalissimo di una scrittrice pienamente sicura di sé.

(*La Parola e il Libro* - Milano) ROSA CLAUDIA STORTI.

[1] Bianca de Maj, *Il falco sul nido*. Milano, Treves, editori, L. 14.

Tempo di amare.[1] — Nell'ultimo romanzo di Milly Dandolo: *Tempo di amare*, appaiono le caratteristiche più significative dell'arte di questa scrittrice delicata: malinconia nella visione della vita, indulgenza, pietà e comprensione degli errori ed anche delle colpe del mondo, sentimento di solidarietà verso chi soffre, verso chi è debole, accenti sommessi.

Le sue creature vivono chiuse in se stesse, con il loro dramma intimo, che si svolge e si risolve sempre nel segreto della loro anima, senza affiorare in aperti dissidi, senza quasi parole. Colori attenuati come le passioni, che un senso di adattamento alle leggi immutabili della vita soffoca in una rassegnazione, velata di dolcezza; bontà diffusa e consapevole; sacrifici accettati con serena energia; toni minori, echi lontani, ma risonanze profonde.

. . . .

Anche nelle situazioni che più potrebbero marcare stati d'animo in contrasto, strappare gridi di rivolta e di difesa, esprimere dubbî e angosce violente, la scrittrice — tranne in qualche scena che si riferisce alla confessione della sorella — ha mantenuto un tono pacato, quasi sfuggendo, attenuando con sfumature i tratti decisi delle passioni. Non ha voluto dare uno sviluppo più ampio né accenti più vigorosi alla lotta intima che si scatena nell'anima della sua protagonista e che la porta alla rinunzia. In tal modo ella può apparire più travolta dalle circostanze esteriori, più rassegnata che consapevole, più incapace di reazioni che risoluta a padroneggiare le sue passioni e i suoi istinti anche in nome di un senso di nobilissima morale.

Ma tutto il romanzo è pervaso da una sottile vena di poesia, che lo rende armonico, né mancano — specialmente nella prima parte — pagine delicatissime e ricche d'espressione.

(*Opinione* - Philadelphia) G. d. B.

[1] Milly Dandolo, *Tempo di amare*, rom. Milano, Treves, L. 12.

Manzoni e Leopardi.[1] — La ristampa di questi saggi critici giunge opportunissima in questi tempi di rinnovamento spirituale della Nazione, poiché essi mirano a rilevare il grande valore umano dell'opera di due poeti, dei quali l'uno era studiato e ammirato come linguaiuolo, e l'altro come autore di disperato pessimismo. Ma il Gentile, quasi ad avvertire che sono trascorsi per sempre i tempi in cui quei due scrittori erano, per scarsezza di patrimonio spirituale, riguardati solo nel loro aspetto esteriore, si cura sopratutto di dimostrare come derivi da entrambi un grande insegnamento morale, al quale noi tutti sentiamo il bisogno, ora, di accostarci.

. . . .

Questa interpretazione, acuta e originale, che apparve una dozzina d'anni addietro, è più largamente e più rigorosamente comprovata con lo studio delle *Operette morali*, e col discorso su *La poesia del Leopardi*, che, insieme a quello tenuto a Macerata nel febbraio del 1927, rappresenta quanto di più vivo e di più meditato sia stato scritto intorno al grande recanatese.

(*Bibliografia Fascista*)

[1] Giovanni Gentile, *Manzoni e Leopardi*. Milano, Treves, L. 15

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE RECENTI EDIZIONI TREVES

L'oro e l'aratro.[1] — L'oro e l'aratro sono la moneta e la terra; i due grandi problemi predominanti della politica italiana nell'anno trascorso. È da augurarsi che il libro sia letto e meditato da moltissimi fascisti. Si è detto, ripetuto, affermato e tornato ad affermare che è necessario che il popolo italiano in tutte le sue classi acquisti una maggior coscienza economica; ma i risultati, bisogna riconoscerlo, non sono stati sinora molto grandi. Almeno nel senso del superamento delle concezioni di categoria. Avviene ancora che i provvedimenti che lo Stato fascista ha preso e prende in considerazione della tutela di grandi interessi generali, sono molte volte deformati, ed apprezzati solo ed esclusivamente da un punto di vista particolare e lodati e biasimati a seconda che avvantaggino o colpiscano gli interessi dei singoli o delle categorie. Fino ad un certo limite è naturale che sia così: gli uomini non sono, nella generalità dei casi, nè santi, nè filosofi, nè politici. Non vedono di solito lontano, si limitano alla contingenza.

Il merito precipuo del libro, e di Alberto de' Stefani giornalista, sta appunto in ciò: nell'aiuto potente che la raccolta dei suoi scritti, rivolti alla grande opinione pubblica italiana, reca alla esatta comprensione dei fenomeni economici e dei problemi della grande finanza; al senso dell'avvenire della potenza italiana che da essi si ricava e della necessità della comunione e della collaborazione, intime, continue, fiduciose, a quel fine fra Stato e cittadini.

Il regime fascista non ha fatto una politica economica e finanziaria facile e popolaresca, non ha distribuito benefici, non ha finanziato cooperative, non ha allevato parassiti. Ha invece pensato a una politica di potenza e d'espansione e ne ha gettato le basi. I benefici non si possono veder subito. Così per la moneta, tratta in salvo; così per la politica agraria, che si compendia nell'ideazione e nel principio d'esecuzione del grandioso piano della bonifica integrale. L'oro e l'aratro sono concepiti in questo libro di De' Stefani appunto come le forze base fondamentali per l'espansione economica dell'Italia nel mondo. La lettura del libro è perciò creativa di intelligenza politica e di quello stato d'animo fatto di sano orgoglio e di realistiche aspirazioni che solo può correggere e far superare lo stato d'animo individualistico ed edonistico nel senso immediato che è dei più. E v'è in queste pagine scritte in tempi diversi una continuità perfetta di pensiero e di idee che trae le sue origini dal compiuto senso dello Stato e della Nazione sovrastanti ogni altro che è caratteristico di Alberto de' Stefani, economista, uomo politico e scrittore. Questa sua rigidità e linearità di concezioni gli ha alle volte nuociuto; lo si è accusato di esser poco aderente alla realtà della vita, di guardar poco al presente e troppo all'avvenire. Se questo è un difetto — e può essere un difetto da un punto di vista strettamente contingente — bisogna tuttavia riconoscere che è molte volte un ottimo difetto fascista; e rivoluzionario, come ama proclamarsi in alcune occasioni l'autore, anche nel corso del libro quando per esempio pone il problema della bonifica al disopra degli stessi principi della proprietà privata e dei suoi interessi d'oggi, per la sua utilità sociale e nazionale.

Vediamo del resto, ad apertura di pagina, come questo senso dell'avvenire corrisponda più presto di quel che non si creda a necessità presenti. Ecco con la data del gennaio '28 prospettati i problemi della espansione commerciale e finanziaria così: "*Se l'italiano vuole continuare a vivere sull'italiano e si crea, perchè così sia, una atmosfera di sonno ben custodito dai disturbatori del mondo, e cioè dalla invasione delle economie attive potentemente, l'Italia non può uscire dai suoi limiti economici attuali*". "*I prestiti all'estero significano espansione della finanza internazionale in casa nostra. Ed è appunto per questo che essi devono esser contrappesati dalla espansione italiana nella sua duplice forma, economica e finanziaria.*" "*I rapporti finanziarii dell'Italia con l'estero non possono, non debbono, esser limitati alla parte passiva dell'indebitamento, perchè questa sarebbe una politica negativa, e proprio il rovescio di quella politica di espansione che costituisce una nostra fondamentale necessità.*" A poco più di un anno siamo a faccia a faccia con questi problemi d'espansione proprio nel senso che l'autore ha prospettato. O addormentarci nel dolce sonno procurato dai dollari e dal benessere che ci può venire d'oltreoceano e decadere economicamente, o organizzare organicamente ed armonicamente tutte le forze della produzione, del credito e della finanza per espanderci, il che vuol dire vivere di vita nostra.

Ed in altra parte del libro parlandosi della bonifica integrale: "*Concludendo: 1) il problema tecnico della redenzione della terra è maturo nei suoi elementi risolutivi; 2) un ulteriore rinvio di una soluzione sistematica e generale comprometterebbe i risultati già ottenuti o in via di ottenersi; 3) la redenzione della terra è la condizione dell'espansione economica, finanziaria, demografica, creditizia, industriale e commerciale dell'Italia*".

Ma perchè proseguire nelle citazioni? Citare significa sciupare e mutilare, e questo libro va invece letto intero.

(*La Tribuna* - Roma) *m. b.*

[1] Alberto de' Stefani. *L'oro e l'aratro*. Milano, Treves, L. 20.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI

EUGENIO GARA, redattore capo.

Questo periodico è stampato con inchiostri della Ditta CESARE ROSSI di BOSIA & MOGGI, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)